

LA PAZIENZA

Rassegna dell'Ordine degli Avvocati di Torino

marzo 2016 ■ 127

Massimo Ottolenghi - Alessandra

L'alveare della resistenza

La cospirazione clandestina
delle toghe piemontesi
1929-1945

“
Carissimi Colleghi,
io non rappresento
niente e nessuno,
rappresento semmai
il tempo,
che spietatamente
cancella tutto





LA PAZIENZA

RASSEGNA DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI DI TORINO

N. 127, MARZO 2016

DIRETTORE RESPONSABILE

Mario NAPOLI

COMITATO DI REDAZIONE

Luca BATTISTELLA

Anna Maria BELLINI

Daniele BENEVENTI

Federica BONANNI

Simona CALÒ

Maurizio CARDONA

Matilde CHIADÒ

Anna CHIUSANO

Stefania CHIVINO

Sonia Maria COCCA

Giuseppe CORBO

Luca DAVINI

Silvana FANTINI

Laura GAETINI

Ferdinando LAJOLO

Sergio MONTICONE

Davide MOSSO

Erika PAPURELLO

Paolo PAVARINI

Fabio Alberto REGOLI

Patrizia ROMAGNOLO

Alessio Michele SOLDANO

Daniela Maria STALLA

Manuela STINCHI

Filippo VALLOSIO

Alberto VERCELLI

Sarah VERCELLONE

Romana VIGLIANI

Editoriale

4. Relazione del Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino all'Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2016 *di Mario NAPOLI*

Dalle Istituzioni

11. Relazione del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta all'Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2016 *di Anna Maria BALDELLI*
14. Sciare in libertà: realtà o illusione? *di Filippo VALLOSIO*

Dai Colleghi

17. Congresso delle Associazioni Forensi del Lemano: L'évolution des professions juridiques ed judiciaires en France, en Suisse et en Italie *di Mario NAPOLI*
23. Avvocati per fiction *di Daniele BOLDINI*
28. Ode civile al latino, padre della politica *di Ivano DIONIGI*

Dagli Altri Fori

30. Le vignette di Borlotto *di Carmine Ambrosio*
31. Circolare 70 del 28 settembre 2015 del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Bologna: i limiti dell'esercizio professionale da parte degli avvocati stabiliti
32. Delibera del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Milano del 19 novembre 2015: l'esercizio della professione forense in forma societaria

A Massimo Ottolenghi

35. Saluto di Massimo Ottolenghi ai colleghi del foro torinese del 3 luglio 2014
36. Appello (da "Ribellarsi è Giusto") *di Massimo OTTOLENGHI*
37. Un uomo giusto: Massimo Ottolenghi *di Alessandro RE*
38. "L'Alveare della Resistenza" *di Mario NAPOLI, Guido ALPA*
40. Delibera del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Rovereto del 26 gennaio 2011: riabilitazione di Sergio Lombroso, avvocato ebreo

Avvocato del Passato

41. Gian Vittorio Gabri: il Presidente *di Fernando SANTONI DE SIO*

Recensioni

45. UN INCONTRO GALANTE *di Mario NAPOLI*
46. TARDI *di Lorenzo IMPERATO*
47. EQUIDISTANZE *di Alessio SOLDANO*
48. PENSIERI DI CARTA *di Stefania CHIVINO*

Ricordi

49. Sergio Tricarico *di Raimondo DE FILIPPIS, Massimiliano MUREDDU, Silvia TACCOLI, Caterina TRIPEPI, Margherita VALENTE*

Registrato al n. 2759 del Tribunale di Torino in data 9 giugno 1983

GRAFICA E DESIGN

www.sgi.to.it

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA DI PUBBLICITÀ

Sgi srl

Torino, Via Pomaro, 3 - tel. 011 359908

STAMPA

LA TERRA PROMESSA ONLUS

Novara





Relazione del Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino all'Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2016

di Mario NAPOLI

Riportiamo la relazione del Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino redatta in occasione dell'Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2016 e pubblicata sul sito della Corte d'Appello di Torino. In corsivo il testo del discorso del Presidente tenuto alla cerimonia."

Signor Presidente della Corte d'Appello di Torino,
Autorità,
cari Colleghi,

non Vi nascondo che è sempre con grande emozione che prendo la parola in questa nostra bella Aula Magna dedicata a Fulvio Croce perché considero davvero un onore portare il saluto del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino e quello di tutta l'Avvocatura del Distretto.

Questa è una cerimonia davvero importante per chi ha a cuore le sorti della giustizia. Vorrei ancora una volta ricordare come la presenza dell'Avvocatura non risponda certo ad un dovere protocollare ma esprima una consolidata tradizione, quella radicata e profonda convinzione che l'amministrazione della giustizia debba essere il terreno comune sul quale si confrontano più di una professione per migliorare insieme il servizio reso al cittadino. In pochi fori come nei nostri è forte la certezza che solo un'eccellente, leale interrelazione fra Magistratura, Avvocatura, personale di cancelleria, mondo politico ed imprenditoriale potrà aprire nuove prospettive di crescita, una crescita reale che ci consenta di superare la mortificante situazione in cui ci troviamo ormai da molti anni, colpiti tutti da una crisi economica senza precedenti e da una caduta di valori etico e morali forse ancor più nefasta.

Anche quest'anno avrò modo di condensare nella parte finale di questo scritto il breve messaggio che esporrò oralmente nel corso della cerimonia di inaugurazione; la presente relazione pertanto sarà disponibile sul sito della Corte d'Appello e sta a significare il bilancio complessivo di un anno di lavoro della nostra istituzione locale, secondo quella che da anni è la nostra tradizione.

Naturalmente, questa relazione non può procedere senza un doveroso ricordo dei colleghi scomparsi nell'anno passato, spesso diversi per carattere, attitudini e peculiarità, ma tutti accomunati da un attaccamento forte ai valori dell'Avvocatura che li ha accompagnati per tutta la vita, formandoli e forgiandoli in anni di grandi cambiamenti per la nostra professione. Ricordo, in ordine cronologico, la cara collega e amica Lucina Benevolo Bernabò Brea che davvero troppo presto ci ha lasciati, l'avvocato Corrado Calsolaro, l'avvocato Alessandro Caretta, l'avvocato Pietro D'Onofrio, l'avvocato Augusto Gaddo Genova (che alle doti del giurista univa uno straordinario senso artistico ed una conoscenza davvero eccezionale del "bello", dall'antiquariato all'arte pittorica), l'avvocato Bruno Oberto, l'avvocato Stefano Pagliassotti, l'avvocato Enrico Piovano, l'avvocato Antonio Maria Polito, l'avvocato Marco Sertorio, il giovanissimo Sergio Tricarico il cui ricordo ancora mi commuove, l'avvocato Salvatore Zarba, papà Zarba come lo chiamavano affettuosamente per distinguerlo da Francesco, nostro collega consigliere.

A tali nomi mi sia consentito di aggiungere con una nota di enfattizzazione in più, che spero non contrasti con la nostra tradizione di austerità e stringatezza sabauda, quello di Dante Notaristefano: come tutti Voi ricorderete l'avvocato Notaristefano è stata una presenza indimenticabile nel nostro Foro, una pre-

senza di garbo ed al tempo stesso di gentile determinazione, prima nel suo lavoro presso le cancellerie del Palazzo di Giustizia e successivamente nella sua attività di avvocato. Davvero, una presenza gentile che rende ancor più inspiegabile il terribile agguato che le Brigate Rosse hanno voluto riservargli, poco prima di dare corso alla terribile esecuzione del nostro Presidente Fulvio Croce.

Come mi è gradita occasione di dire ai nostri giovani avvocati che prestano giuramento, una professione senza storia è poca cosa e la storia per l'avvocato assume un ruolo quale probabilmente non ha in nessuna altra professione: per questo la scomparsa dei colleghi ci rattrista enormemente al di là di una specifica conoscenza perché la loro morte impoverisce comunque l'intera nostra categoria. I nostri principi passano attraverso l'esempio di chi ci ha preceduti e tutti noi ci ritroviamo più soli quando ripensiamo ai colleghi che sono scomparsi. Mi piace qui ricordare un bellissimo verso di Leonardo: "L'acqua che tocchi de' fiumi è l'ultima di quella che andò e la prima di quella che viene. Così il tempo presente". Così è per noi, nella nostra professione.

Il ricordo di chi ci ha preceduti non è mai mera retorica, è il doveroso omaggio ad una parte della nostra stessa vita professionale, del nostro essere stati formati come uomini e come avvocati: con la loro scomparsa perdiamo sempre anche una parte di noi stessi.

Con animo parimenti commosso e con un forte senso di gratitudine l'Avvocatura ricorda tutti i Magistrati deceduti nell'anno passato e se il ricordo è necessariamente collettivo non è per questo meno sentito: ancora una volta vorrei sottolineare come le nostre professioni ci portino a condividere

un comune profondo impegno morale e professionale, come infiniti siano i vasi comunicanti che legano le nostre esperienze, che uniscono le nostre fortune e le nostre difficoltà.

Mi sia infine permesso rivolgere un ringraziamento sentito e di cuore a tutti coloro che, magistrati, avvocati, personale della cancelleria, hanno lasciato il servizio dopo una vita di lavoro nel nostro Palazzo, dopo aver per così tanti anni operato per la nostra realtà giurisdizionale locale: una realtà che forse non sarà la Città del Sole ma che rappresenta per tutti noi un momento di grande importanza ed anche di significativa fierezza.

Ecco ora alcuni dati aggiornati relativi al nostro albo.

Gli iscritti all'Albo torinese alla data del 31/12/2015 erano complessivamente 5891, di cui n. 3013 quello delle colleghe iscritte e n. 2878 quello dei nostri colleghi (già da tempo, come ho avuto occasione di ricordare in questa stessa occasione in anni passati, si è compiuto il sorpasso delle nostre colleghe).

Vorrei ricordare anche i numeri del Distretto sempre riferiti alla data del 31/12/2015: ad Alessandria risultavano iscritti 666 avvocati, ad Aosta 176, ad Asti 631, a Biella 257, a Cuneo 605 ad Ivrea 278, a Novara 524, a Vercellina 311, a Vercelli 396.

Per quanto riguarda i praticanti torinesi essi erano alla fine dell'anno n. 1540 (con un decremento, forse non così importante in assoluto, ma certamente significativo, di n. 129 unità rispetto all'anno scorso).

Anche nel 2015 è proseguita l'attività di liquidazione delle parcelle con circa n. 650 parcelle liquidate.

Per quanto riguarda l'attività disciplinare, ricordavamo l'anno scorso come la nostra nuova legge professionale abbia profondamente innovato la materia trasferendo al neonato Consiglio Distrettuale di Disciplina la decisione sui reclami presentati.

Purtuttavia, è residua una attività a carico della nostra istituzione locale: infatti i reclami si presentano ancora all'Ordine ed è per impulso di quest'ultimo che si svolge il primo momento istruttorio di segnalazione all'incollato e di raccolta delle sue prime osservazioni.

In qualche modo, fermo restando la competenza decisionale del Consiglio Distrettuale, permane in capo dell'Ordine un momento importante e cioè quello dell'avvio del possibile procedimento e, dunque, in qualche modo gli viene consegnato anche il termometro di quella che è la situazione in merito al rispetto della deontologia, così come tale rispetto è vissuto dalla nostra utenza, dai colleghi e dalla Magistratura.

Ebbene, alla luce di quanto registrato nell'anno trascorso, i fascicoli trasmessi al Consiglio Distrettuale sono stati complessivamente n. 400, di cui n. 242 in seguito a reclamo da parte di privati, n. 68 da parte di avvocati, n. 53 aperti d'ufficio e n. 37 per mancata difesa.

In questa materia mi preme tuttavia segnalare sin d'ora quanto avrò anche occasione di dire nella mia relazione alla cerimonia d'inaugurazione (stampata in coda alla presente) e cioè che troppo spesso, ormai, le riforme che ci riguardano sono pensate dal Legislatore sempre e soltanto a costo zero per lo Stato e a costo intero per il nostro Ordine: l'attività del neonato Consiglio di Disciplina, infatti, ha compor-

tato una spesa assai consistente in sede di avvio ed il suo meccanismo di funzionamento, in base al quale saranno i Consiglieri del Distretto a giudicare gli incolpati iscritti all'Albo di Torino e viceversa, obbliga ogni anno ad un rimborso delle semplici spese di trasferta certamente superiore ai 100.00 euro all'anno. Se, dunque, non possiamo non confermare il giudizio positivo sulla nuova organizzazione, non possiamo tuttavia tacere come la stessa finisca per ricadere interamente, per quanto riguarda i costi, sulle spalle dell'Avvocatura.

Avendo esaurito l'esame delle materie che la legge riserva all'attività strettamente istituzionale del nostro Ordine vorrei ora accennare rapidamente a quei settori che ormai da tempo costituiscono una parte irrinunciabile della nostra attività al punto da rappresentare quasi un momento indistinguibile dai settori sui quali precedentemente Vi ho intrattenuto.

In primo luogo vorrei ricordare l'attività di ammissione al patrocinio a carico dello Stato che ha comportato l'esame di oltre 5.000 domande: come un grido di dolore, già in ogni precedente relazione espresso, vorrei ricordare come l'attività in questione riguardi un'attività molto complessa e costosa per l'Ordine, un'attività che va dalla informativa allo sportello, alla completa istruttoria, alla deliberazione in Consiglio ed alla comunicazione alle parti interessate. Naturalmente per rispondere a tale funzione, che la legge attribuisce agli Ordini, anche il nostro si è dotato nel tempo di personale e di strutture adeguati, ma tutto ciò senza che da parte del Legislatore venisse riconosciuta



una anche minima remunerazione, nonostante si tratti di un servizio che è essenziale per una effettiva amministrazione della giustizia ed una tutela dei diritti dell'utente non solo formale.

In secondo luogo vorrei parlare di un servizio analogo, settorializzato nell'ammissione all'assistenza delle donne vittime di reato o di coloro che hanno patito forme di discriminazione: anche in tale settore l'esame e l'istruttoria delle pratiche ha naturalmente appesantito i lavori del Consiglio: decine e decine sono state le decisioni prese.

In tale ambito, che chiamerei in senso lato "di difesa d'ufficio", mi sia consentito salutare con una nota positiva una importante novità legislativa di fine anno: il riconoscimento in una norma statale di un principio di civiltà, da tanti anni affermato dal nostro Ordine, e cioè la possibilità di applicare una delle regole fondamentali del nostro sistema

giuridico, quale è la compensazione, anche ai rapporti tra i crediti vantati dai nostri iscritti per l'esercizio del diritto di difesa comunque a carico dello Stato e il debito degli stessi per quanto dovuto sotto il profilo tributario e fiscale. Si tratta di una norma di civiltà, come abbiamo sempre affermato, poiché risultava davvero incomprensibile che non si ritenesse applicabile tale principio nei confronti del soggetto principe dell'affermazione di legalità e cioè lo Stato: siamo davvero grati alla nostra iscritta Anna Rossomando e alla nostra Cassa Forense per aver fatto propria la battaglia combattuta dal nostro Ordine e per averla testardamente perseguita sino all'affermazione degli esposti principi in una legge nazionale.

Vedremo ora le modalità attuative, ma è certo che quella di fine anno rappresenta una tappa di grande importanza e rilevanza nella difesa d'ufficio.



Vorrei ora brevemente riferire dell'attività di aggiornamento professionale svolta congiuntamente dall'Ordine (attraverso la sua Commissione scientifica), dalla Fondazione Croce e dal mondo delle nostre associazioni forensi. Nell'anno passato sono stati organizzati circa 300 momenti di studio e di formazione: si tratta di un risultato di grandissima rilevanza che ha destato e continua a destare ammirazione presso tutti gli interlocutori.

Ma posso anticipare che tutto ciò potrebbe rappresentare il passato, quanto meno nelle modalità organizzative. Infatti, la prospettiva lungo la quale si muove il programma del Consiglio dell'Ordine, che naturalmente lasciamo all'attività fresca e carica di entusiasmo dei Consiglieri che verranno eletti nella nuova istituzione, è quella di raggruppare in un unico ente esterno, con una gestione autonoma e con proprie regole, tutta l'attività che riguar-

da la formazione professionale, la scuola forense e le scuole di specialità. In altre parole, secondo uno studio ed un programma del Consiglio uscente già da quest'ultimo approvato, dovrebbe essere istituita una società ad hoc (nella quale chiamare a partecipare la Fondazione Croce, la nostra società Capris, l'Università di Torino e le associazioni forensi che si riterranno interessate) per l'organizzazione di tale settore formativo, con un suo bilancio capace di esprimere, seppur con il determinante contributo dell'Ordine, una sua realtà economica ed imprenditoriale e garantire una sorta di pareggio fra entrate e spese: in tal modo il Consiglio potrà essere affrancato da un'attività che giorno dopo giorno risulta davvero onerosa, non solo sotto il profilo economico ma ben più sotto quello organizzativo.

Nel corso dell'anno 2011 l'Ordine di Torino, come molti dei Consigli

del Distretto, ha costituito un proprio Organismo di Mediazione, al fine di regolare quella funzione nostra essenziale di intermediari fra l'aspirazione del cittadino ad adire l'amministrazione della giustizia ed un corretto filtro che consenta di limitare l'inutile ingolfamento dei tribunali.

Come ricordava Calamandrei spetta a noi avvocati l'istruttoria più severa delle pretese dei clienti prima di richiedere l'intervento della Magistratura: certamente l'Organismo di Mediazione torinese ha svolto tale ruolo con serietà e determinazione, divenendo il primo organismo cittadino per numero di mediazioni coinvolte se vero è che queste hanno raggiunto nell'anno scorso il numero di quasi 1.700.

È noto come in ogni professione interessata all'amministrazione della giustizia esista la consapevolezza di quanto importante sia la collaborazione tra i vari ruoli

e di quanto, al contrario, possa risultare nefasto il chiudersi nel proprio orticello, lo scorgere la famosa pagliuzza nell'occhio del vicino dimenticando la trave nel proprio, senza considerare che l'amministrazione della giustizia appartiene innanzitutto ai cittadini che ne sono l'utenza. Se tale principio è condivisibile, possiamo con soddisfazione affermare che è certamente difficile rinvenire in altre parti d'Italia quella stessa collaborazione, mi sia consentito di dire quella stessa sintonia di sentimenti ed aspirazioni, che è rinvenibile nel nostro distretto. La cordialità di rapporti tra Magistratura e Avvocatura, che rappresenta non solo una tradizione di lungo corso ma un costante ed attuale comune impegno, ideologico prim'ancora che di opportunità economiche strategiche, si è espresso sia nell'intervento (che veramente possiamo definire ad adiuvandum) di personale a spese dell'Ordine presso le Cancellerie del Distretto, sia e forse ancor più nei lavori del Protocollo Giustizia Torino che costituisce l'appuntamento mensile presso la nostra sede ordinistica dei vertici della Magistratura con gli Ordini degli avvocati, dei commercialisti e dei notai.

Un momento ormai considerato da tutti imprescindibile per coordinare i nostri lavori, per concordare momenti di comune espressione, per ricomporre incomprensioni, insomma per cercare di risolvere con tutti gli sforzi possibili, in maniera rapida ed informale, le difficoltà che quotidianamente si prospettano alla macchina della giustizia.

Desidero esprimere un sincero sentimento di gratitudine al personale della nostra segreteria,

per la gran mole di lavoro svolto e per la consueta professionalità e l'attaccamento al dovere dimostrati. Ma mi sia consentita quest'anno una gratitudine particolare ai Consiglieri, a tutti coloro che con me hanno condiviso il difficile anno di proroga, che in tante e tante occasioni si sono interrogati su come riuscire a fornire agli iscritti un servizio se non ottimale quanto meno accettabile pur in tale battagliato momento. Il Consiglio si è andato assottigliando nel tempo, prima con la destinazione al Consiglio distrettuale di disciplina di alcuni consiglieri e poi con le dimissioni di altri. Eppure, ancora una volta, quanto doveva farsi è stato fatto, risultato e merito di un Consiglio che ha saputo anteporre, malgrado ogni difficoltà e scoramento, le esigenze dei doveri istituzionali alle fatiche ed ai facili alibi: un abbraccio davvero sincero, sentito e grato a tutti, indistintamente.

Signor Presidente della Corte d'Appello di Torino,

*Autorità,
cari Colleghi,*

come già in passato ho cercato di riassumere in una relazione scritta rinvenibile sul sito della Corte d'Appello l'attività svolta dall'Avvocatura torinese nell'anno che si è or ora chiuso ed anche da quella del Distretto: accanto al doveroso ricordo dei colleghi che abbiamo perduto (e nell'abbraccio necessariamente collettivo troverete solo l'eccezione di un saluto più personale: quello a Dante Notaristefano, miracolosamente sfuggito alla follia terroristica e straordinario esempio di forte mitezza e autorevole garbo, tanto con riferimento ai suoi anni di dirigente delle Cancellerie quanto a quelli di avvocato) sarà possibile riscontrare la mole di lavoro svolto dagli

Ordini, davvero imponente, sia istituzionale che non, malgré tout et malgré tous: quello del patrocinio a spese dello Stato, della liquidazione delle parcelle, dell'attività disciplinare (oggi relegata alla fase pre-istruttoria, ma non per questo trascurabile), dell'aggiornamento professionale con l'organizzazione di centinaia di giornate di studio, della tenuta degli albi (su base distrettuale gli iscritti al 31/12/2015 risultavano oltre n. 9735 mila e nel nostro foro n. 5891 e 1540 praticanti), dell'attività di mediazione, dell'attività di informazione resa dagli sportelli aperti ai cittadini (tanto presso la nostra sede quanto nelle biblioteche comunali), ove si raccoglie un'umanità sempre più avvilita ed aggressiva, mortificata da una crisi economica che ormai da troppo tempo ha relegato una parte consistente della nostra cittadinanza ad un terribile senso di smarrimento profondo e da una crisi etica e morale raramente capace di mostrare in chi svolge o dovrebbe svolgere ruoli di riferimento e di guida altro che un triste zapping di malcostume, apparenza, indifferenza, superficialità, interessi personali o particolari.

Questa mole di attività è lasciata, e talvolta imposta, dal nostro Legislatore agli Ordini, ad esclusivo costo e carico di questi ultimi e cioè dell'Avvocatura, nel totale abbandono, senza alcun contributo né spirituale né economico ed anzi, assai spesso, nella più radicale avversione ed ostilità: si pensi, ma non sono che esempi poiché un elenco completo esaurirebbe il breve tempo a mia disposizione, alle seimila pratiche evase nel patrocinio a carico dello Stato (istituto certamente di grande civiltà), per legge affidate alle nostre istituzioni locali ma senza alcuna contribuzione statale al lavoro amministrativo svolto; all'i-

stituzione dei Consigli Distrettuali di Disciplina (altra importante previsione contenuta in una legge statale), certamente da accogliere con favore ma comportante costi, per i soli rimborsi spese di viaggio nel nostro Distretto, per centinaia di migliaia di euro all'anno, interamente gravanti sugli Ordini; si pensi all'attività di aggiornamento professionale, alla previsione delle scuole forensi e di specializzazione, disciplinate da un Legislatore ben attento e solerte nel richiedere ma quasi mai disponibile a finanziare. In tale quadro di non voluto isolamento e di evidente sospetto per la nostra attività libera, mi sono chiesto ancora una volta quale significato avesse la presenza dell'Avvocatura a questa cerimonia, come utilizzare l'onore che mi è dato di prendere brevemente la parola: ebbene io credo che la nostra presenza oggi, comunque, non possa non condurre a riconoscere al nostro quotidiano operare un ruolo determinante e non solo formale nell'amministrazione della giustizia, un ruolo essenziale di valorizzazione della difesa dei diritti sia nei confronti della pretesa punitiva dello Stato sia nella ripartizione di ciò che è equo tra i membri della nostra società. Un ruolo riconosciuto anche da chi è chiamato all'alto ufficio di amministrare la giustizia, un ruolo che nel nostro Foro non è mai stato in discussione, prodotto dalla comune consapevolezza che solo una Avvocatura libera ed indipendente garantisce una Magistratura altrettanto libera ed indipendente e viceversa; che l'adesione spontanea ai valori morali ed etici da parte di tutti i protagonisti può assicurare una giustizia non solo corretta, ma anche giusta, perché i vasi comunicanti tra l'attività di chi difende e quella di chi decide sono tali dal comportare che, dall'una all'altra, qualità ed

inquinamenti possano facilmente trascinare. Questa condivisione è anche il risultato della nostra tradizione né diversamente potrebbe essere: la battaglia per la libertà e la giustizia è e deve essere compiuta da avvocati e magistrati, come compiuta da avvocati e magistrati è stata quella di coloro che sotto il nome di Giovane Italia sin dal 1925 si opposero alla dittatura fascista, alla devastante applicazione delle leggi razziali del '38, organizzarono insieme la Liberazione ed il ritorno alla democrazia, come ci ricorda il bellissimo recente libro di Massimo Ottolenghi, il nostro decano scomparso a cento anni nei giorni scorsi e che non posso non ricordare con affetto ed infinita gratitudine per la sua lunga vita di battaglie, di sentimento, di ricordi, di dignità. Una bandiera di civiltà, uno stimolo inesauribile per le giovani generazioni.

Eppure questi nostri ruoli, quelli della magistratura e dell'avvocatura, questi nostri quotidiani impegni, non sono riconosciuti dagli altri protagonisti, o sedenti o presunti tali, della nostra attualità e quasi mai dal nostro Legislatore. Le difficoltà in cui versa l'amministrazione della giustizia a noi e solo a noi vengono addebitate, quasi che siano del tutto irrilevanti o trascurabili i contesti di organizzazione nei quali ci troviamo costretti ad operare, l'assenza di investimenti in personale e mezzi destinati alla giustizia, la mancata approvazione di norme di grammatica giuridica almeno sufficiente, di testi unici emanati per rendere effettivamente intellegibile una intera materia, sottraendola all'incertezza normativa prim'ancora che ermeneutica e diradando il polverone che inevitabilmente favorisce il disonesto su chi è portatore di un giusto diritto. Due rapidi esempi sono sufficienti ad esemplificare la scarsa stima,

vorrei dire la profonda avversità, di cui la nostra professione gode presso il Legislatore, amplificata dalla assecondante attività dei media: a fronte di una legge professionale che solo tre anni orsono ha riconosciuto testualmente all'art. 2 al nostro lavoro la funzione di garantire al cittadino "in libertà, autonomia ed indipendenza l'effettività della tutela dei diritti" e poche righe dopo, all'art. 5, l'esigenza che l'indipendenza passasse attraverso la previsione di società professionali di soli soci avvocati, assistiamo oggi sgomenti ad omissioni o attività del nostro Legislatore o del nostro governo profondamente in contrasto con quanto sopra ricordato. Da un lato l'avvilente, perdurante silenzio in merito alla normativa per il rinnovo dei nostri Consigli (evidentemente considerati non così importanti) e dall'altro lato un disegno di legge espressamente disciplinante la partecipazione di soci di puro capitale alle società professionali.

Sotto il primo aspetto val la pena ricordare che aspettiamo ormai da quasi un anno una normativa che consenta l'elezione nelle nostre locali istituzioni, che ponga finalmente fine all'attuale intollerabile ibrida situazione tra Consigli rinnovati senza impugnazioni, Consigli la cui elezione ha formato oggetto di impugnativa e Consigli, come quello nostro distrettuale, nei quali non si è dato corso ad elezioni in attesa dell'emanazione, che ci si augurava subita, di una nuova disciplina. La vicenda ha dell'incredibile, nessuna previsione del Ministro è stata mantenuta, la promulgazione annunciata prima per giugno e poi per settembre, novembre e fine anno con la legge Milleproroghe è stata regolarmente disattesa: incredibile che debba essere il Ministero ad occuparsi delle elezioni degli orga-

nismi dell'Avvocatura, incredibile che si sia pervenuti ad un testo in contrasto con il dettato della legge, incredibile che sia stata parte dell'Avvocatura ad impugnare il provvedimento innanzi al giudice amministrativo, incredibile che proprio le associazioni forensi che avevano impugnato il regolamento proponessero di andare alle urne disattendendo la decisione del Tribunale amministrativo nel frattempo intervenuta, incredibile che oggi si debba attendere un provvedimento di rango primario per scongiurare il rischio di nuove impugnative in via amministrativa. Non si può più vivere alla giornata: in particolare nella vita istituzionale, chi vive alla giornata muore al crepuscolo.

Ma sotto il secondo aspetto, quello delle società professionali, la vicenda che stiamo vivendo è ancor più preoccupante: il disegno di legge che consente la presenza di un socio di puro capitale costituisce un attacco senza precedenti alla professione libera, ancora una volta i centri di potere economico, in un interessato e sconvolgente trio con il potere politico e quello mediatico, manifestano in luce meridiana la loro avversione per la libertà e l'indipendenza del nostro lavoro, libertà e indipendenza che tutelano il cittadino che a noi si rivolge e che sono l'essenza stessa del diritto di difesa.

La manovra prevista consentirà a banche, assicurazioni, imprese di esteriorizzare i loro uffici legali interni, annullando ogni rilevanza alla ragione ed ai principi etici del libero mandato professionale, riducendolo ad un rapporto economico finalizzato al solo profitto. Ogni intervento legislativo nella nostra professione, nel nostro quotidiano lavoro di tutti i giorni, non è mai finalizzato ad assicurare una maggior tutela al cittadino, una

più efficiente amministrazione della giustizia che premi l'onesto sul disonesto: è stato dettato esclusivamente da esigenze di contenimento della spesa e dalla servile adesione ai valori del mercato, proprio quando questi ultimi hanno dato cattiva prova di se stessi e sono stati la causa dell'attuale situazione di crisi. Dove erano le autorità di controllo, i direttori finanziari, i manager superpagati, i legislatori inneggianti al mercato, vien da chiedersi, quando l'economia e la nostra economia di risparmiatori erano sconvolte dai mutui subprime, dalla finanza cosiddetta creativa dove impera l'unica legge del cinismo, del disprezzo di ogni valore che non sia quello del potere e del guadagno, le virtù salvifiche di un agire economico svincolato dalle regole?

Ma è giunto il momento di concludere.

Occorre guardare "oltre la siepe" del mercato attuale. Esiste un riferimento di bussola, se lo vogliamo accettare, che non smentisce o nega né mercato né modelli sociali ed economici presenti, ma anzi, coadiuvandoli, li valorizza: sono i principi di uguaglianza, solidarietà, equità e giustizia, è il rispetto dovuto alla dignità di cui ogni individuo deve poter godere quale che sia la sua provenienza e quale che sia il suo pensiero ed il suo credo. Questi sono i nostri valori, se ad essi rinunceremo sarà come rinunciare ad una parte della nostra stessa storia, della nostra civiltà ed anche mortificare il nostro stesso sistema economico che si troverà senza bussola.

Parafrasando Wilde che diceva che la gioventù è un bene troppo prezioso per lasciarlo in mano ai giovani, forse anche l'economia è un bene troppo importante per lasciarlo in mano ai soli economisti ed alle sole regole del mercato; so-

lo un impegno condiviso con chi è portatore dei diritti di difesa e con chi amministra la giustizia può consentire di alzare lo sguardo e disegnare un futuro migliore.

Ma se così è, ci chiediamo come sia possibile tanta avversione ad una professione, a professioni che di tali valori si fanno portatori, che del valore della giustizia e della tutela dei diritti fanno la propria ragione d'essere. Tutti gli altri valori sono tanti zeri, uno, due, tre, quattro, che acquistano significato solo se preceduti dal numero pieno rappresentato dal godimento dei diritti: altrimenti sono e resteranno solo tristi nullità.

I diritti di libertà ed indipendenza, conquistati a tanto caro prezzo, non sono per sempre: essi vanno difesi, "meritati" ogni giorno, nessun diritto non è a rischio, oggi come ieri e domani. Questo il credo della nostra laicità di avvocati: laddove laicità non corrisponde ad una idea, ma alla libertà di averne una.

Con questa consapevolezza, con quella cultura che assegna alla difesa dei diritti la portata di un prerequisito etico e sociale, con la conoscenza giuridica che assegna, dopo Lisbona, ai valori dell'individuo la stessa dignità dei principi economici dei nostri Trattati europei, Le chiedo, signor Presidente, di dichiarare aperto l'anno giudiziario 2016.

La Redazione ringrazia, anche in quest'occasione, il Sig. Girolamo Cassarà che ha messo a disposizione le immagini dell'evento.



Relazione del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta all'Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2016

di Anna Maria BALDELLI

Come noto, è stata approvata la delega al Governo recante disposizioni per l'efficienza del processo civile, nell'ambito della quale è prevista, all'art. 1 lett. b n. 2 la soppressione del Tribunale per i Minorenni e della Procura presso il Tribunale per i Minorenni.

Su detta riforma si sta svolgendo un forte dibattito.

Riportiamo, al riguardo, il testo della relazione tenuta in occasione della cerimonia dell'Inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Procuratore presso il Tribunale per i Minorenni di Torino, dott.ssa Anna Maria Baldelli.

Registriamo la convergenza su detta tesi di Vladimiro Zagrebelsky nell'articolo pubblicato su La Stampa del 6 marzo scorso, a cui rimandiamo per la lettura.



norevoli colleghi, rappresentante del Governo e delle Istituzioni, gentile Pubblico

Certamente saprete che si sta discutendo la riforma del Tribunale della famiglia e che, in particolare, nella commissione permanente giustizia il 28 gennaio 2016 è stata approvata la delega al Governo recante disposizioni per l'efficienza del processo civile, nell'ambito della quale è prevista, all'art. 1 lett. B) n. 2) la soppressione del T.M. e l'ufficio del P.M.M. Lo considero un grosso errore, ma non questa la sede per discuterne.

Mi permetta, signor Presidente, invece, di svolgere una obiettiva e serena analisi.

Il nuovo Tribunale della famiglia e della persona sarà, quindi, nell'ottica della proposta approvata, una sezione creata presso i Tribunali ordinari, alla quale sarà

attribuita la materia di stato e capacità della persona, di rapporti di famiglia (separazioni e divorzi, anche con prole) e di filiazione fuori dal matrimonio; oltre alla materia già di competenza del giudice tutelare. Saranno anche create Sezioni Specializzate Distrettuali, alle quali verrà attribuita la competenza che è ora del Tribunale per i minorenni, penale e civile (affidamento, abbandono ed adozione, decadenza dalla responsabilità genitoriale), oltre ai procedimenti relativi ai minori stranieri non accompagnati.

Le Sezioni Specializzate Distrettuali saranno composte dai giudici, togati ed onorari, del soppresso Tribunale per i minorenni.

Anche nelle Procure di riferimento di queste Sezioni Distrettuali verranno creati Gruppi Specialistici nella medesima materia ed anche questi Gruppi assorbiranno i sostituti delle sopresse Procure minorenni e la Polizia Giudiziaria loro assegnata.

I Presidenti ed i Procuratori minorili assumeran-

no la funzione, rispettivamente, di Presidenti delle sezioni Specializzate Distrettuali e di Procuratori Aggiunti responsabili dei nuovi Gruppi.

Vi sono poi indicazioni processuali che, qui, non interessano e che, quindi, non commento.

Questo progetto, che apparentemente realizza una razionalizzazione del "Sistema Giustizia" nel "rispetto della specializzazione", contiene in sé, invece, la negazione proprio della specializzazione. Infatti, la creazione di "Gruppi Specialistici" nelle Procure della Repubblica ordinarie, sul modello dei Gruppi già esistenti, senza prevedere, come invece è avvenuto per l'Organo Giudicante, una autonomia funzionale nega, di fatto, la vera esclusività della funzione.

La mia affermazione deriva dalla perfetta conoscenza dell'organizzazione della Procura Ordinaria, nella quale ho lavorato per otto anni e nella quale i magistrati assegnati ad un gruppo, compresa la D.N.A., nella realtà, non si occupano soltanto della materia specialistica, bensì sono inseriti in ogni turno ordinario che riguarda la materia generica del processo penale (arrestati, udienze, ignoti, ecc.).

Pensare che la creazione di un nuovo Gruppo nella materia delle persone, della famiglia e dei minori consenta, in queste condizioni, anche soltanto di mantenere la specializzazione dei magistrati già formati è pura utopia.

Perché?

Forse il Parlamento ed il Governo non sanno che, dopo l'introduzione del giusto processo, (art. 111 Cost.) il Tribunale per i minorenni non ha più la facoltà, che invece esercitava in passato, di aprire d'ufficio un procedimento civile a tutela della persona minore in

difficoltà o in pericolo.

Forse essi non sanno che l'unico organo di promozione dell'intervento del giudice a protezione del minorenne è la Procura della Repubblica minorile alla quale, infatti, è stata riconosciuta una importante competenza in materia civile, peraltro sconosciuta ai più.

Ebbene, poiché tale competenza civile non risulta nelle statistiche, e il C.S.M., il Ministero ed il Legislatore ne ignorano l'esistenza e la consistenza, non si può pensare che venga considerata nella previsione delle tabelle organizzative dell'ufficio della Procura ordinaria.

Senza l'esclusione dai turni ordinari dei magistrati assegnati al Gruppo della persona, della famiglia e dei minori, non sarebbe più possibile garantire l'intervento urgente, sulle 24 ore, necessario ad assicurare l'adeguatezza degli interventi a tutela della persona minorenne in condizione di grave pregiudizio, come attualmente avviene, rappresentando il lavoro prevalente del magistrato minorile a disposizione nel turno arrestati. Ad esempio nei giorni scorsi ci è stata segnalata il ricovero di una bambina di qualche anno che aveva i genitali ustionati....

Ma l'esclusione da tutti i turni ordinari di questo gruppo non sarebbe sufficiente ancora a garantire la specializzazione, perché è parimenti rilevante la composizione del Gruppo stesso, che non deve essere condizionata dall'andamento delle coperture di organico dell'Ufficio di Procura di appartenenza, se non al prezzo di svuotare completamente di contenuto la tanto declamata specializzazione.

L'accorpamento della Procura Minorenni produrrebbe, di fatto, la scomparsa della cultura mino-

rile, schiacciata dalle esigenze di efficienza degli uffici di Procura Ordinaria, con buona pace dei diritti dei minorenni e delle direttive europee in punto specializzazione.

Si dice che non ci siano i numeri per prevedere l'esclusività della materia.

Ebbene, non è vero.

Occorre sapere che alla Procura della Repubblica Minorile spettano competenze assolutamente uniche, e numericamente importanti, quali:

1. la competenza di considerare, nel processo minorile, le necessità educative dell'autore di reato attraverso la costruzione, con i servizi e con l'imputato e la sua famiglia di un percorso educativo che possa divenire oggetto di M.A.P. (istituto profondamente diverso dalla M.A.P. applicabile agli adulti - che ha uno scopo deflattivo -, per la valenza necessariamente educativa, oltre che riparativa, che deve avere). La commissione del reato, infatti, deve poter diventare occasione di restituzione di opportunità di crescita mancate, a partire dall'assunzione di responsabilità per il fatto commesso, perché il processo penale minorile si rivolge a persone che, per definizione, sono in una fase di crescita e di cambiamento.

2. la competenza di sostenere anche con un intervento civile a protezione del minorenne autore di reato, il suo percorso di recupero educativo e riparativo con l'intervento dei servizi nel caso di famiglia inadeguata e/o abbandonica (la costante decrescita delle denunce pare premiare questa politica giudiziaria ed il numero ridotto di denunce penali a livello nazionale, paragonato con le statistiche relative alle maggiori Nazioni europee, quali

la Francia, la Germania e la Spagna, confermano questa premialità);

3. la legittimazione all'azione civile (esclusiva in materia di accertamento dello stato di abbandono), cui consegue la partecipazione al processo civile attraverso la presenza in udienza, la formulazione di pareri, la presentazione di nuove domande ed il potere di impugnazione, traccia un quadro ben diverso, quindi, dal ruolo tradizionale del pubblico ministero ordinario nei procedimenti civili, che, come è noto, consta di un semplice parere, spesso formulato su elenchi di fascicoli;

4. la competenza di vigilare sulle comunità, dispiegando un massiccio e continuativo impegno ispettivo senza il quale i minorenni assistiti sarebbero abbandonati a destini ancora più pregiudizievoli, essendo stata esperienza di chi vi sta parlando quella di scoprire strutture illegali e veri e propri lager anche fra le strutture autorizzate, oltre che persone minorenni "dimenticate" in comunità;

5. la competenza, infine, di promuovere gli interventi previsti nella materia civile della sottrazione internazionale, che comprende anche l'esecuzione dei provvedimenti del giudice.

Solo a titolo di esempio, presso la Procura Minorile del Piemonte e della Valle d'Aosta, nell'anno 2014, sono stati iscritti n. 4.539 Affari Civili.

Nello stesso periodo con riferimento al settore penale il dato numerico è stato di n. 2.726 iscrizioni, quindi con una percentuale quasi doppia della competenza civile rispetto a quella penale (ed i dati del Piemonte e Valle d'Aosta sono sostanzialmente sovrapponibili, quanto al civile, alle altre Procure minorili nazionali). Se la crisi economica determina un calo delle cause civili (come è stato evidenziato nella relazione del Presidente della Corte d'Appello), la stessa crisi determina, invece, un aumento delle procedure a tutela che, infatti, sono in costante crescita.

La specializzazione può davvero essere mantenuta soltanto se il Gruppo sia una vera e propria sezione (qualunque nome le si voglia dare), con un numero congruo di magistrati, previsto dal C.S.M. e con nomina dei componenti, sempre da parte del C.S.M. (compreso l'aggiunto chiamato a dirigere il Gruppo), come avviene per i giudici del lavoro.

Se poi chi dirige il gruppo si chiami Procuratore o Aggiunto non ha alcuna importanza, perché l'impegno, le soddisfazioni professionali e lo stipendio non cambiano, che si sia Sostituti, Procuratori o Aggiunti, ma deve essere chiara l'autonomia dall'organizzazione generale della Procura.

Sarà, infatti, del tutto inutile la specializzazione delle



Sezioni Giudicanti se non sarà garantita la specializzazione degli Organi Requirenti, magari con il rinforzo di una nuova figura, quella di Procuratori Onorari (sul modello dei V.P.O., ma esperti in discipline psicosociali), perché senza la specializzazione di questi ultimi non ci sarà più, nell'arco di pochissimo tempo, una figura di magistrato che sia in grado di cogliere i segnali di disagio e di pregiudizio per porli a fondamento di una richiesta tempestiva di intervento da parte del Giudice Specializzato in favore della persona minorenne.



Sciare in libertà: realtà o illusione?

di Filippo VALLOSIO

Montagna e sci in pista sono da sempre sinonimo di libertà. Per la prima, fatte salve le regole d'esperienza e buon senso, il principio può ancora valere; per il secondo qualche perplessità è lecita: vediamo perché.

Negli ultimi anni l'evoluzione dell'attrezzatura tecnica (per intenderci la "sciancratura" degli sci), che ha notevolmente (anche se solo apparentemente) facilitato l'apprendimento del gesto tecnico, la trasformazione degli impianti di risalita, da skilift a seggiovie multiposto che consentono di trasportare a monte un maggior numero di persone (non sempre munite di idonea preparazione tecnico/fisica), la modifica morfologica delle piste da sci rese più ampie e veloci, sono tutti elementi che hanno imposto una maggior attenzione alla regolamentazione volta a disciplinare la "combinazione" degli elementi sopra individuati.

Prima di procedere a valutazioni più analitiche, si debbono individuare gli attori di questo spettacolo. Nell'ordine: i gestori degli impianti di risalita ed il relativo personale con incarichi ad hoc (direttore piste, responsabile sicurezza, gattisti etc.), i maestri di sci, la polizia ed i carabinieri preposti al controllo dell'ordine pubblico/soccorso, gli addetti al (solo) soccorso e last but not least gli utenti o più semplicemente gli sciatori amatoriali (per gli agonisti valgono alcune regole a parte).

Procediamo con ordine: l'intento, infatti, è quello di non esaurire in un unico scritto l'argomento.

La gestione degli impianti di risalita e delle piste destinate alla discesa ha da tempo attratto l'attenzione sia dottrinale sia giurisprudenziale.

La prima normativa degna di tal nome è individuabile nel DM 30.11.1970, dedicato al comportamento degli sciatori e non a caso rubricato: "Disposizioni per il comportamento degli sciatori che si servono degli impianti di risalita", embrionale disciplina poi ripresa in seguito come si vedrà nel prosieguo della trattazione.

Ma la prima vera disciplina settoriale di rango primario (e non meramente regolamentare) è contenuta nella Legge 24.12.2003 n. 363 (pubblicata sulla

Gazzetta Ufficiale n. 3 del 5 gennaio 2004) che, solo a trent'anni di distanza dal DM di cui sopra, ha normato la sicurezza nella pratica degli sport invernali da discesa e da fondo.

L'esigenza di una disciplina organica volta a consentire alle forze dell'ordine e ai vari soggetti individuati nel testo di legge, una legittima attività di controllo, e ancor meglio di prevenzione, era da tempo matura e la L.363/2003 ha assolto questa prima necessità (poi implementata da leggi regionali ad hoc) ricomprendendo nel testo anche lo snowboard, la slitta, lo slittino e lo sci da fondo.

L'attenzione del legislatore si è concentrata principalmente sull'obbligo dei gestori delle aree sciabili di garantire il soccorso agli infortunati, di stipulare polizze assicurative per la responsabilità civile e per i danni agli utenti, di disporre la segnaletica sulle piste. La normativa prevede inoltre l'obbligo dell'uso del casco per i minori di 14 anni e una serie di norme di comportamento sulle piste, ispirate, per quanto riguarda lo sci amatoriale, al Decalogo predisposto in prima battuta dal Panathlon Internazionale e successivamente dalla Federazione Internazionale dello sci (FIS).

In detta materia sussiste concorrente potestà normativa delle Regioni, cui spetta il compito di più specificamente attuare le disposizioni statuali (quali a titolo d'esempio l'individuazione delle aree sciabili, dei criteri per l'erogazione dei contributi per l'innnevamento artificiale, delle sanzioni amministrative per il mancato rispetto delle regole di comportamento etc.). Il Piemonte si è espresso con la Legge Regionale n. 2 del 29 gennaio 2009 e s.m.

Lo Stato ha tuttavia mantenuto un coordinamento nazionale volto a garantire un'omogeneità normativo/interpretativa: a titolo d'esempio con il Decreto del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti del 20.12.2005, in esecuzione alle disposizioni della L. 363/2003, sono stati individuati - nell'allegato 1) - onde impedire interpretazioni autoctone, i modelli uniformi della segnaletica che deve obbligatoriamente essere apposta sulle aree sciabili attrezzate. In particolare la L.363/2003 individua l'area sciabi-

le attrezzata, definendola quale superficie innevata, anche artificialmente, aperta al pubblico, la cui individuazione è demandata alle Regioni, in cui risulta obbligatorio prevedere piste dedicate esclusivamente alla slitta, allo slittino, piste interdette allo snowboard e zone da riservare all'allenamento per lo sci agonistico. Le aree per l'agonismo e gli snowpark debbono essere fisicamente separate dalle altre piste e i fruitori, ad esclusione degli allenatori, debbono indossare il casco protettivo.

Ma il vero "cuore" del problema posto dall'utilizzazione degli impianti di risalita è rappresentato dalla natura del rapporto che lega il gestore (solitamente vi è coincidenza soggettiva fra amministratore dell'impianto di risalita e concessionario della pista di discesa), l'utente e la natura della responsabilità conseguente al verificarsi di un sinistro.

Sia la dottrina che la giurisprudenza molto si sono spese, non sempre con risultati univoci, a volte "spezzando" la responsabilità e la relativa natura contrattuale e/o extracontrattuale, tra salita (inquadrabile quale trasporto ex artt. 1678 e segg. cc e/o quale rapporto di scambio a prestazione corrispettive - do ut facias - collocabile nella categoria dei contratti innominati ancorché socialmente tipici) e discesa, in origine individuata quale responsabilità extracontrattuale e poi assestatasi, anche grazie alla L.363/2003, in responsabilità contrattuale (cfr. per la prima pronuncia di merito che, a quanto si ricorda, abbia riconosciuto tale fattispecie, Tribunale di Pinerolo 18.10.2000).

La contrattualità del vincolo e la conseguente funzionalità del trasporto alla successiva attività



XV. Le débat judiciaire. (Jean d'Andrea, *Commentaires sur les Décretales*, B.M. Troyes, ms. 181, fol. 1, XIV^e s.)

Immagine tratta da: **IMAGES DE LA JUSTICE** di Robert Jacob

di discesa su piste sicure è stata riconosciuta nella nota sentenza della Corte di Cassazione, sezione III, n. 2563 del 6 febbraio 2007, che in punto ha precisato: “non vi è dubbio che il contratto di ski-pass presenta caratteri propri di un contratto atipico nella misura in cui il gestore dell’impianto assume anche, come di regola, il ruolo di gestore delle piste servite dall’impianto predetto, ed è vero, dunque, che con il predetto contratto il gestore dell’impianto, in quanto obbligato alla manutenzione in sicurezza della pista, può essere chiamato a rispondere dei danni prodotti (ai soggetti che con il gestore hanno stipulato il contratto di ski-pass) dalla cattiva manutenzione, sulla base delle norme che regolano la responsabilità contrattuale per inadempimento” (sic).

A ciò si aggiunga la previsione di una responsabilità extracontrattuale per cose in custodia ex art. 2051 c.c., cumulativa e non alternativa a quella contrattuale (cfr. sempre Cass. 6.2.2007 n. 2563).

Non deve essere dimenticato, poi, che il domaine skiable è costituito da elementi naturali (neve, alberi, rocce etc.) ed elementi artificiali (impianti di risalita, cannoni per l’innnevamento artificiale, depositi di servizio etc.): tale distinzione incide sulla responsabilità del gestore, che non potrà essere ritenuto responsabile per la mancata eliminazione dei cosiddetti rischi naturali tipici, quali le zone alberate poste a fianco delle piste, la morfologia del pendio o la differente consistenza del manto nevoso: in tali casi incomberà solo l’obbligo di idonea segnalazione atta a rendere percepibile la presenza di un pericolo.

Ancorché si tratti di un elemento

naturale e necessario al funzionamento stesso degli impianti di risalita, è opportuno rammentare come esista il Decreto del Ministro dei Trasporti 15 Marzo 1982 con annesso regolamento che contiene i presupposti per la distinzione tra neve ghiacciata e neve gelata; distinzione poi specificata nella sentenza di Cassazione 8.2.1990 (il c.d caso Tavella) che ha individuato la prima quale stato in cui il manto nevoso assume colorazione, trasparenza e durezza del ghiaccio, tanto da non consentire il passaggio né con gli sci, né con gli scarponi (se non chiodati), né con i veicoli cingolati da neve; la seconda quale, invece, uno stato del manto solo superficialmente duro che può essere attraversato dalle lame degli sci ed è praticabile con i veicoli cingolati da neve e con scarponi.

Le implicazioni della responsabilità sciistica hanno notevole rilievo, quindi, sulla gestione delle imprese del settore e risulta di conseguenza indispensabile cercare di mitigare i rischi connessi alla sempre più accentuata litigiosità degli utenti, spesso alimentata dalla presenza di obblighi assicurativi dei gestori. Ma del pari, accanto ai diritti/doveri dell’impresa, sussistono analoghi diritti/doveri degli sciatori (amatoriali ed agonisti), dei maestri di sci e degli altri comprimari dei quali si parlerà in seguito.

Riferimenti dottrinali e giurisprudenziali:

- Ballardini B. “La legge n.363/2003 in materia di sicurezza nella pratica degli sport invernali” in “La responsabilità sciistica” a cura di Izzo-Pascuzzi, Torino 2007; Chieppa R., Dellantonio M. “La nuova legge sullo sci: regole di comportamento e responsabilità nelle aree sciabili - lo sci alpinismo, lo sci fuoripista e le competenze nell’attività di prevenzione valanghe” in Dir. e Formaz., 2005, p. 177.
- “La responsabilità sciistica” a cura di Michele Seste e Laura Valle, 2014 Libera Università di Bolzano.
- Cass. 06.02.2007 n.2563, in Danno e Resp., 2007, 5, p. 591.
- Trib. Pinerolo 18.10.2000, in Danno e Resp., 2002, p. 75 nota di Bona M..
- Cass. Pen. 08.02.1990, “Tavella”, in Riv. Pen., 1991, p. 104.

Congresso delle Associazioni Forensi del Lemano: L'evoluzione des professions juridiques ed judiciaires en France, en Suisse et en Italie

di Mario NAPOLI

traduzione di Stefano DOGLIO

Venerdì 18 settembre 2015 si è tenuta a Ginevra la quattordicesima edizione della Conferenza degli Ordini del Lago Léman sul tema "L'evoluzione delle professioni giuridiche e giudiziarie in Francia, in Svizzera e in Italia": con gli Ordini di Ginevra, del Cantone di Vaud, del Cantone del Valais e di Thononles Bains e di tutta la Savoia, anche l'Ordine di Torino è stato invitato ad esporre la situazione italiana. Qui di seguito riportiamo la relazione tenuta dal nostro Presidente Mario Napoli.

L'EVOLUTION DES PROFESSIONS JURIDIQUES ET JUDICIAIRES EN FRANCE, EN SUISSE ET EN ITALIE

Je ne pense pas que l'évolution de la profession d'avocat en Italie ait suivi des étapes significativement différentes de ce qui s'est passé en France ou en Suisse ou, encore, dans la plupart des Pays qui constituent notre Union Européenne (du moins de ceux qui sont à l'origine des Traités) : dans notre Pays, comme dans d'autres, nous avons assisté à une surestimation constante du rôle du marché au détriment de la protection des droits des citoyens.

La mise en valeur des aspects économiques a naturellement comporté la mise en valeur des règles de concurrence connexes, avec l'apparition de propositions d'assistance juridique organisées sous une forme sociétaire ou structurées comme une entreprise, qui sont souvent étrangères à l'organisation de nos barreaux et qui s'inspirent plutôt de l'expérience plus libre de l'univers anglo-saxon que de l'expérience continentale.

Je pense que cette situation est connue, car elle est commune à nos voisins, et qu'il n'est pas le cas de s'y arrêter. J'entends donc employer les quelques minutes à disposition pour essayer de répondre à la question : comment la profession libérale représentée par nos Ordres peut-elle encore survivre et être utile

et irremplaçable ? et pour vous illustrer en quelques mots notre récente loi professionnelle (de fin 2012), qui a déjà fait l'objet de critiques répétées en raison justement de son rappel à des valeurs considérées comme appartenant au passé mais qui, à mon avis, représentent la véritable actualité de notre travail et sa modernité parce que, parfois, la modernité, c'est s'inspirer du passé.

Sous le premier profil, ce que la profession libérale peut ajouter à l'entreprise de services juridiques c'est, à mon avis, notre déontologie : les obligations d'indépendance, de secret professionnel, de mise à jour, sont les conditions essentielles de notre action professionnelle, mais encore plus une garantie pour le particulier qui doit savoir et être sûr du fait que notre conseil n'a pas été influencé par des intérêts différents, qu'il ne s'est pas formé en des situations de conflit, qu'il restera absolument secret et qu'il a été donné à l'issue d'une activité constante de mise à jour professionnelle. J'ai assisté moi-même à des cas où les entreprises de services juridiques proposaient comme atout de leur offre professionnelle la connaissance des secrets de la partie adverse acquis à l'occasion d'un rapport précédent : comment peut-on ne pas imaginer que le mandat actuel connaîtra le même sort, en cas d'acceptation de mandats de la concurrence et sans aucun respect de la confidentia-

lité ? Est-ce que le particulier est-il protégé, ce particulier qui, actuellement, est lamentablement appelé consommateur (et dont nous aimons penser que la valeur dépasse sa capacité de consommation) ?

Et la qualité : avez-vous jamais vu quelqu'un entrer dans une librairie et demander le livre le moins cher ? Dans la profession libérale, il faut appliquer les règles de la concurrence de qualité, non pas de tarif : les services juridiques ne peuvent pas présenter des pointes de qualité, le but de la réglementation législative et de l'activité des institutions de la profession d'avocat devrait être d'essayer de garantir toujours et à tout le monde une qualité moyennement élevée du service rendu contre le paiement d'un tarif équitable, et non pas une qualité variable en fonction du tarif car ceci va au détriment de l'assisté et blessera l'assisté le plus faible économiquement. Dans un marché d'"asymétrie de l'information", la liberté économique, souhaitable dans d'autres secteurs (également de services), nuit à l'assisté et à une justice juste.

Le respect rigoureux des règles

déontologiques (en premier lieu, les devoirs d'indépendance, de confidentialité - l'avocat n'a pas de mémoire - et de qualité du service) pourra faire la différence dans l'évolution de la profession d'avocat (naturellement avec l'inévitable - mais bien plus évidente et facile - modernisation de nos instruments de travail) et il pourra en garantir la survie dans un univers qui semble attiré par les règles économiques du marché. Et, surtout au cours de ces années de crise quand, justement, seuls les investissements dans les activités productives semblent être considérés utiles, ce respect pourra affirmer les valeurs de la solidarité comme une utopie nécessaire et une prescription juridique s'il est vrai, et il ne faut pas l'oublier, surtout quand les difficultés économiques poussent vers l'individualisme et la défense des privilèges - petits ou grands - qui ont été conquis, que l'article 6 du Traité de Lisbona attribué à cet essentiel devoir de solidarité la même valeur juridique des règles économiques propres des traités. Si nous pouvons partager ces considérations, du moins partiellement, nous pouvons également

partager le jugement positif sur la nouvelle loi professionnelle italienne, la n° 247/2012. En effet, cette loi affirme comme norme primaire (la loi) une bonne partie des principes qui avaient été relégués dans notre code déontologique.

Cette nouvelle norme intervient quatre-vingt ans après notre loi historique de 1933, modifiée et intégrée, bien sûr, mais qui n'a jamais été fondamentalement renouvelée au cours du siècle dernier, bien que notre profession - et ses institutions mêmes - ait été obligée d'opérer dans un cadre social et économique radicalement modifié.

Dès une première lecture sommaire, la réforme attire l'attention par le rappel à des principes fondamentaux importants : le rappel au droit à la défense contenu dans la Constitution, aux normes communautaires, aux Traités internationaux, la mention de la "fondamentale importance juridique et sociale des droits" dont la protection est la finalité de la défense, la nécessité d'assurer l'aptitude professionnelle dans l'intérêt public lié à la protection des intérêts individuels et collectifs, la garantie

d'indépendance et d'autonomie des avocats définies, à la lettre, comme des "conditions de l'effectivité de la défense", la protection de la clientèle et de la collectivité garantie à travers rien moins que "la correction de la conduite et la recherche de la qualité" de la prestation professionnelle, la mise en valeur du mérite comme d'un critère de sélection pour accéder à la profession sont des principes indiqués comme s'ils étaient sous-entendus dans une énumération acquise, mais certes non moins importante. Et nous en sommes seulement aux deux premiers alinéas de l'art 1 ! Mais il ne faut pas avancer de beaucoup, nous ne devons même pas tourner la page, et nous voilà au deuxième alinéa de l'art 2, avec son explosive affirmation "L'avocat a la fonction de garantir à la personne l'effectivité de la protection des droits": une affirmation d'une profondeur démesurée qui introduit toute la matière des devoirs et de la déontologie (art. 2), du secret professionnel (art. 6), des spécialisations et de la formation, et ainsi de suite.

Donc une loi de principes, d'une portée inestimable tant pour son

importance extérieure (envers les personnes, envers la société) reconnue comme étant liée à la fonction d'avocat, que pour son importance interne, réfléchie dans sa caractérisation déontologique; mais aussi une norme, comme je venais de dire, qui va dans une direction opposée à l'actuelle, une cascade de principes déontologiques et moraux tellement inhabituelle dans une situation historique non seulement italienne, qui apparaît plus intéressée aux règles du marché, quelles qu'elles soient, qu'aux principes éthiques et à l'engagement social de notre travail.

Un deuxième caractère de la réforme qui apparaît incontestable est celui du rappel constant fait par la loi à la nécessité de son perfectionnement à travers les règlements.

Il y a donc une page qui a été écrite ou qui doit être encore écrite à travers la réglementation mais une réglementation qui devra procéder nécessairement dans la direction tracée par ces solides indications législatives.

Avec la nouvelle loi un défi est lancé, et c'est notre défi: si les Avocats italiens sauront aban-

donner pour toujours un passé de corporatisme obscur, s'ils sauront réduire au silence les mauvais tribuns qui ont parlé pendant trop d'années à leur place sans aucune légitimation, s'ils sauront inaugurer une saison de propositions, et non pas de protestations stériles, s'ils sauront prétendre beaucoup d'eux-mêmes sous le profil éthique dans leur propre intérêt et dans celui de la population, et bien, alors ils pourront de nouveau être un point de repère effectif dans la protection des droits, une profession aimée et considérée, une partie de la classe dirigeante nationale, parce que les indications données par la loi de réforme peuvent permettre un changement radical effectif; si par contre tout niveau éthique et professionnel sera réglé au plus bas, à la situation existante - comme à un Moloch immuable - alors nous pourrions définitivement renoncer à toute aspiration à représenter une conscience élevée et, à sa manière, aristocratique et capable d'imprimer une direction à notre Pays, et il ne nous restera plus qu'à nous soumettre aux règles déchirantes et dangereuses du marché.

L'EVOLUZIONE DELLE PROFESSIONI GIURIDICHE E GIUDIZIARIE IN FRANCIA, SVIZZERA E ITALIA

Non credo che l'evoluzione della professione forense in Italia abbia seguito tappe significativamente diverse rispetto alla Francia o alla Svizzera, e neppure alla maggioranza dei Paesi che costituiscono la nostra Unione Europea (quantomeno di quelli che sono all'origine dei Trattati): nel nostro Paese, così come in altri, abbiamo assistito a una costante enfattizzazione della funzione del mercato a scapito della tutela dei diritti dei cittadini.

La valorizzazione dei profili economici ha implicato come naturale conseguenza quella delle connesse regole di concorrenza, originando formule di assistenza giuridica organizzate in forma societaria o strutturate secondo moduli imprenditoriali, non di rado del tutto eterogenee rispetto alle nostre istituzioni forensi e ispirate, più che all'esperienza continentale, a quella più elastica del mondo anglosassone.

Ritengo che la situazione sia nota, visto che è comune ai Paesi vicini, e che non sia quindi il caso di soffermarvisi. È quindi mio intento utilizzare i minuti concessimi per tentare di dare una risposta a questo interrogativo: in che modo la professione liberale rappresentata dai nostri Ordini può ancora trovare spazio ed essere utile e insostituibile? E per illustrarvi in breve la nostra recente legge professionale (di fine 2012), che è già stata oggetto di reiterate critiche giustappunto per il suo fare appello a valori considerati come retaggio del passato e che invece, a mio modo di vedere, rappresentano l'autentica attualità del nostro lavoro ed anche la sua modernità: perché modernità è, a volte, anche il saper trarre ispirazione dal passato.

Sotto il primo profilo, l'apporto che la professione liberale può conferire all'impresa di servizi giuridici è rappresentato, a mio avviso, dalla nostra deontologia: gli obblighi di indipendenza, di segreto professionale, di aggiornamento, sono le condizioni generali del nostro agire professionale, ma sono ancor più una garanzia per il privato, il quale deve sapere e poter fare affidamento sul fatto che il nostro responso non sia stato influenzato da interessi diversi, che non si sia formato in situazioni di conflitto, che rimarrà assolutamente segreto e che rappresenta l'esito di un'attività costante di aggiornamento professionale. Ho assistito di persona a casi in cui le imprese di servizi giuridici proponevano come carta vincente della loro offerta professionale la conoscenza dei segreti

della controparte, acquisiti in occasione di un rapporto pregresso: come si fa a non pensare che l'incarico attuale subirà la stessa sorte qualora vengano ricevuti incarichi dalla concorrenza, e senz'alcun rispetto per la riservatezza? Si può dire che il privato sia tutelato, quel privato che oggi viene deplorabilmente chiamato consumatore (e del quale ci piace pensare che il suo valore trascenda la capacità di consumo)?.

E poi la qualità: avete mai visto qualcuno entrare in libreria e chiedere il libro meno caro? Nella professione liberale le regole che bisogna applicare sono quelle della concorrenza di qualità, non di tariffario: i servizi giuridici non possono presentare picchi qualitativi, la regolamentazione legislativa e l'attività delle istituzioni professionali forensi dovrebbero tendere a garantire sempre e a chiunque una qualità media elevata del servizio a fronte del pagamento di un corrispettivo equo, non già una qualità variabile in ragione del corrispettivo, cosa che si risolve a scapito dell'assistito e va a ledere la parte economicamente più debole. In un mercato di "asimmetria dell'informazione" la libertà economica, auspicabile in altri settori (sempre nell'ambito dei servizi), nuoce all'assistito e a una giustizia giusta.

Il rispetto scrupoloso delle regole deontologiche (in primo luogo gli obblighi d'indipendenza, di riservatezza - l'avvocato non ha memoria - e di qualità del servizio) potrà fare la differenza nell'evoluzione della professione forense (s'intende con l'inevitabile, ma ben più semplice ed evidente, modernizzazione dei nostri strumenti di lavoro) e potrà garantirne la sopravvivenza in un mondo che sembra sempre più attratto dalle regole economiche del mercato. E specialmente in questi anni di crisi, quando appunto solo gli investimenti in attività produttive paiono considerarsi utili, questo rispetto sarà in grado di affermare i valori della solidarietà come un'utopia necessaria e un precetto giuridico, se è vero - e non va dimenticato, soprattutto quando le difficoltà economiche spingono verso l'individualismo e la difesa dei privilegi, grandi o piccoli, già acquisiti - che l'articolo 6 del Trattato di Lisbona ha attribuito a questo essenziale obbligo di solidarietà lo stesso valore giuridico delle regole economiche proprie dei trattati.

Se possiamo anche solo in parte condividere queste considerazioni, allora possiamo del pari condividere il giudizio positivo sulla nuova legge professionale italiana, la n. 247/2012. In effetti, tale legge afferma come norma primaria (la legge) buona parte dei principi che erano stati sinora confinati nel nostro codice deontologico.

Questa nuova normativa interviene a ottant'anni dalla nostra storica legge professionale del 1933, modificata e integrata certo, ma mai sostanzialmente rinnovata nel corso del secolo passato, benché la nostra professione, e con essa le sue istituzioni, si sia trovata a dover operare in un contesto sociale ed economico radicalmente mutato.

Già a una prima sommaria lettura, la riforma attira l'attenzione rifacendosi a principi fondamentali di alto profilo: il richiamo al diritto di difesa previsto nella Costituzione, alle norme comunitarie, ai trattati internazionali, la menzione della "primaria rilevanza giuridica e sociale dei diritti" la cui tutela è il fine della difesa, l'esigenza di garantire la professionalità nell'interesse pubblico sotteso alla tutela degli interessi individuali e collettivi, la garanzia d'indipendenza e autonomia degli avvocati, definite testualmente quali "condizioni di effettività della difesa", la protezione della clientela e della collettività assicurate mediante, né più né meno, "la correttezza della condotta e la ricerca della qualità" della prestazione professionale, la valorizzazione del merito quale criterio di selezione per l'accesso alla professione, sono principi indicati come se fossero impliciti in un'elencazione acquisita, ma non per questo di minor rilievo. E siamo soltanto ai primi due commi dell'art. 1! Ma non c'è da andare molto in là: neppure voltata pagina, ed eccoci al secondo comma dell'art. 2, con la sua esplosiva affermazione "l'avvocato ha la funzione di garantire alla persona l'effettività della tutela dei diritti": affermazione di una profondità smisurata, che introduce tutta la materia dei doveri e della deontologia (art. 2), del segreto professionale (art. 6), delle specializza-

zioni e della formazione, e così via. Una legge di principi insomma: di portata inestimabile sia per la sua rilevanza esterna (nei confronti delle persone, della società), riconosciuta come connessa alla funzione dell'avvocato, quanto per la sua rilevanza interna, rispecchiata nella sua connotazione deontologica; ma anche, come già accennavo, una normativa che va in un verso opposto all'attuale, una profluvie di principi deontologici e morali così inconsueta in un contesto storico, non solo italiano, che pare interessarsi più alle leggi del mercato, quali che siano, che ai principi etici e all'impegno sociale del nostro lavoro.

Un secondo carattere della riforma che appare incontestabile è il richiamo costante che la legge fa alla necessità del suo perfezionamento attraverso i regolamenti.

C'è dunque una pagina che è stata scritta, o che ancora lo deve essere, attraverso la regolamentazione: una regolamentazione che dovrà però necessariamente procedere nel verso indicato da queste solide direttrici legislative.

Con la nuova legge è stata lanciata una sfida, ed è la nostra sfida: se gli avvocati italiani sapranno lasciarsi alla spalle una volta per tutte un passato di corporativismo oscuro, se sapranno ridurre al silenzio i tribuni che per troppi anni hanno parlato in loro vece senz'alcuna legittimazione, se sapranno inaugurare una stagione di proposte e non solo di sterili proteste, se sapranno chiedere molto a se stessi dal punto di vista etico nell'interesse proprio e in quello della collettività, allora potranno tornare ad essere un punto di riferimento effettivo nella tutela dei diritti, una professione amata e stimata, una componente della classe dirigente nazionale, perché le indicazioni fornite dalla legge

di riforma possono consentire un effettivo cambiamento radicale; se invece lo standard etico e professionale sarà livellato al basso, allo status quo - come a un Moloch immutabile - allora potremo definitivamente accantonare ogni aspirazione a rappresentare una coscienza elevata e, a suo modo, aristocratica e in grado di imprimere una direzione al nostro Paese, e non ci resterà altro da fare che sottometterci alle regole insidiose e annichilenti del mercato.

Avvocati per fiction

I nomi e i dati che seguono sono tratti da www.avvocatiperfiction.com.

di Daniele BOLDINI

Al cinema ci sono più avvocati che bulli e pupe. Colleghi che difendono, assistono e indagano, impegnati in casi clamorosi e in piccole beghe; esempi di virtù o criminali peggiori dei loro clienti; retti e leali, cinici e scorretti, bugiardi, traditori, cialtroni, incompetenti e simpatiche canaglie. Belli e brutti, eleganti o stropicciati, sono sempre affascinanti e vincenti, anche quando perdono.

Il *legal thriller* o *legal drama* o *trial film* è un genere piuttosto recente, nato negli anni '90 con le trasposizioni cinematografiche dei successi letterari di John Grisham e Scott Turow, ma l'avvocato è apparso sugli schermi molto presto. Il primo *fictional lawyer* è una donna¹ che esercitava nel selvaggio ovest americano prima ancora che in Italia le fosse concessa l'abilitazione professionale.

Tutti i grandi registi hanno diretto *fictional lawyers*: da Frank Capra² a Quentin Tarantino³, passando per Alfred Hitchcock⁴, Billy Wilder⁵, Orson Welles⁶, fino a Brian De Palma⁷, Sydney Pollack⁸, Costa-Gavras⁹,

Francis Ford Coppola¹⁰, Steven Spielberg¹¹, Steven Soderbergh¹², i fratelli Coen¹³, Ridley Scott¹⁴, Robert Altman¹⁵, Alan J. Pakula¹⁶, Martin Scorsese¹⁷ e Miloš Forman¹⁸.

Il regista più prolifico, da questo particolare punto di vista, è Sidney Lumet¹⁹ che, sin dall'esordio²⁰, restituisce il suo sguardo affascinato sull'amministrazione della giustizia, unica difesa della democrazia

10 Rudy Baylor, Leo F. Drummond, Bruiser Stone e il "paralegale" Deck Shifflet interpretati da Matt Damon, Jon Voight, Mickey Rourke e Danny DeVito in *L'uomo della pioggia - The rainmaker* del 1997 e Tom Hagen, avvocato e "consiglieri" della famiglia Corleone, interpretato da Robert Duvall in *Il padrino - The godfather* del 1972.

11 Roger S. Baldwin interpretato da Matthew McConaughey in *Amistad* del 1997.

12 Ed Masry interpretato da Albert Finney in *Erin Brockovich - Forte come la verità* del 2000.

13 Freddy Riedenschneider interpretato da Tony Shalhoub in *L'uomo che non c'era - The Man Who Wasn't There* del 2001.

14 Senza nome, interpretato da Michael Fassbender in *The counselor - Il procuratore* del 2013.

15 Rick Magruder interpretato da Kenneth Branagh in *Conflitto d'interessi - The gingerbread man* del 1998.

16 Sandy Stern interpretato da Raul Julia in *Presunto innocente - Presumed innocent* del 1990.

17 Newland Archer interpretato da Daniel Day-Lewis in *Letà dell'innocenza - The age of innocence* del 1993 e Sam Bowden interpretato da Nick Nolte in *Cape Fear - Il promontorio della paura* del 1991.

18 Alan Isaacman interpretato da Edward Norton in *Larry Flynt, oltre lo scandalo - The People vs. Larry Flynt* del 1996.

19 Frank Galvin interpretato da Paul Newman in *Il verdetto* del 1982, Jennifer Haines interpretata da Rebecca De Mornay in *Per legittima accusa - Guilty as sin* del 1993, Sean Casey interpretato da Andy Garcia in *Prove apparenti - Night falls on Manhattan* del 1996 e Ben Klandis interpretato da Peter Dinklage in *Prova a incastrarmi* del 2006.

20 *La parola ai giurati - 12 Angry Men* del 1957.

1 Vicky Sands interpretata da Victoria Forde in *Legal advice* di Tom Mix del 1916.

2 John Cedar interpretato da Douglass Dumbrille in *È arrivata la felicità - Mr. Deeds goes to town* del 1936.

3 Leonide Moguy interpretato da Dennis Christopher in *Django unchained* del 2012.

4 Anthony Keane interpretato da Gregory Peck in *Il caso Paradine - The Paradine case* del 1947.

5 Sir Wilfrid Robarts interpretato da Charles Laughton in *Testimone d'accusa - Witness for the Prosecution* del 1957 e Willie Grinch interpretato da Walter Matthau in *Non per soldi... ma per denaro - The fortune cookie* del 1966.

6 Hastler interpretato dallo stesso Orson Welles in *Il processo - Le procès* del 1962.

7 David Kleinfeld interpretato da Sean Penn in *Carlito's Way* del 1993.

8 Mitch McDeere interpretato da Tom Cruise in *Il socio - The firm* del 1993.

9 Ann Talbot interpretata da Jessica Lange in *Music box - Prova d'accusa* del 1989.

e del sogno americano, affidata il più delle volte all'integrità del singolo, contro la decadenza morale, la corruzione e le laceranti contraddizioni del sistema. Gli interpreti, invece, che hanno indossato la toga più spesso sono Richard Gere²¹, per ben quattro volte, Robert Redford²², George Clooney²³ e Matthew McConaughey²⁴, tre volte ciascuno.

Ma tutti i più noti, almeno una volta, l'hanno indossata. Oltre a quelli già citati: Humphrey Bogart²⁵, Gregory Peck²⁶, James



21 Martin Vail in *Schegge di paura - Primal fear* di Gregory Hoblit del 1996, Jack Moore in *L'angolo rosso, Colpevole fino a prova contraria - Red corner* di Jon Avnet del 1997, Billy Flynn in *Chicago* di Rob Marshall del 2002 e John Clark in *Shall We Dance?* di Peter Chelsom del 2004.

22 Paul Bratter in *A piedi nudi nel parco - Barefoot in the Park* di Gene Saks del 1967, Tom Logan in *Pericolosamente insieme - Legal eagles* di Ivan Reitman del 1986, Jim Grant alias Nicholas "Nick" Sloan in *La regola del silenzio - The company you keep* di Robert Redford del 2012.

23 Miles Massey in *Prima ti sposo, poi ti rovino - Intolerable cruelty* di Joel Coen del 2003, Michael Clayton in *Michael Clayton* di Tony Gilroy del 2007 e Matt King in *Paradiso amaro - The descendants* di Alexander Payne del 2011.

24 Jake Brigance in *Il momento di uccidere - A time to kill* di Joel Schumacher del 1996, Roger S. Baldwin in *Amistad* di Steven Spielberg del 1997 e Mick Haller in *The Lincoln lawyer* di Brad Furman del 2011.

25 Andrew Morton in *I bassifondi di San Francisco - Crimen, knock on any door* di Nicholas Ray del 1949.

26 Atticus Finch in *Il buio oltre la siepe* di Robert Mulligan del 1962 e

Stewart²⁷, Spencer Tracy²⁸, Katharine Hepburn²⁹, Dustin Hoffman³⁰, John Travolta³¹, Susan Sandon³², Tom Hanks e Denzel Washington³³, Gary Oldman³⁴,

Sam Bowden in *Il promontorio della paura - Cape Fear* di J. Lee Thompson dello stesso anno.

27 John Horace Mason in *Ritorna l'amore - Made for each other* di John Cromwell del 1939 e Paul Biegler in *Anatomia di un omicidio - Anatomy of a Murder* di Otto Preminger del 1959.

28 Henry Drummond in *... e l'uomo creò Satana - Inherit the wind* di Stanley Kramer del 1960.

29 Amanda Bonner in *La costola d'Adamo - Adam's Rib* di George Cukor del 1949.

30 Danny Snyder in *The sleepers* di Barry Levinson del 1996 e Wendell Rohr in *La giuria - Runaway jury* di Gary Fleder del 2003.

31 Jan Schlichtmann in *A civil action* di Steven Zaillian del 1998.

32 Reggie Love in *Il cliente - The Client* di Joel Schumacher del 1994.

33 Andrew "Andy" Beckett e Joseph "Joe" Miller in *Philadelphia* di Jonathan Demme del 1993.

34 Ben Chase in *Legge criminale - Criminal law* di Martin Campbell del 1988.

Sean Connery³⁵, Glenn Close³⁶, Al Pacino³⁷, Jack Nicholson³⁸, Robert De Niro³⁹, Meryl Streep⁴⁰, Gene Hackman e Mary Elizabeth Mastrantonio⁴¹, Michelle Pfeiffer⁴² e Michael Douglas⁴³. Per non dire di Peter Sellers⁴⁴, Stan Laurel⁴⁵, Groucho Marx⁴⁶ e

35 Paul Armstrong in *La giusta causa - Just cause* di Arne Glimcher del 1995.

36 Teddy Barnes in *Doppio taglio - Jagged edge* di Richard Marquand del 1985.

37 Arthur Kirkland in *...e giustizia per tutti - ... and justice for all* di Norman Jewison del 1979. Vedi anche nota n. 84.

38 George Hanson in *Easy Rider* di Dennis Hopper del 1969

39 Harry Fabian in *La notte e la città - Night and the city* di Irwin Winkler del 1992.

40 Karen Traynor in *La seduzione del potere - The seduction of Joe Tynan* di Jerry Schatzberg del 1979.

41 Jediah Tucker Ward e Maggie Ward in *Conflitto di classe - Class Action* di Michael Apted del 1991.

42 Rita Harrison in *Mi chiamo Sam - I am Sam* di Jessie Nelson del 2001.

43 Dan Gallagher in *Attrazione fatale - Fatal attraction* di Adrian Lyne del 1987.

44 Wilfred Morgenhall in *Peter Sellers, The dock brief - Trial and error* di James Hill del 1962.

45 Senza nome in *Now I'll tell one* di James Parrott del 1927.

46 J. Cheever Loophole in *Tre pazzi a zonzo - At the circus* di Edward Buzzell del 1939. Nel 1932 i fratelli Marx realizzarono anche un programma in diretta radiofonica dal titolo *Beagle, Shyster & Beagle, Attorneys at law*, ma, avendo ricevuto le proteste di un avvocato di nome Beagle, i produttori cambiarono il titolo in *Flywheel, Shyster & Flywheel*. Groucho impersonava Beagle, diventato poi Flywheel.

Cindy Crawford⁴⁷.

L'avvocato è un archetipo del cinema, anche quando la sua presenza non è strettamente necessaria alla sceneggiatura, e simboleggia, di volta in volta, l'intelligenza, l'astuzia, la solidarietà, oppure la corruzione, l'avidità, la rigidità e la dispatia. Spesso rappresenta l'eccessivo conformismo o la ripetitività del lavoro, come nel caso di Peter Pan⁴⁸ che, diventato adulto, ha dimenticato sé stesso trasformandosi nel noioso e annoiato avvocato Peter Banning.

Anche se le produzioni statunitensi sono le più numerose e conosciute, l'avvocato compare in tutte le produzioni nazionali: in Francia⁴⁹, Gran Bretagna⁵⁰, Spagna⁵¹, Polonia⁵², Israele⁵³,

Giappone⁵⁴, India⁵⁵, Corea⁵⁶, Etiopia⁵⁷, Sud Africa⁵⁸.

Anche in Italia l'albo degli avvocati per fiction conta numerosi iscritti: Marcello Mastroianni⁵⁹, Giancarlo Giannini⁶⁰, Carlo Delle Piane⁶¹, Sergio Castellitto⁶², Luca Zingaretti⁶³, Giorgio Albertazzi⁶⁴, Claudio Bisio⁶⁵, Paolo Villaggio⁶⁶ e

Elkabetz e Shlomi Elkabetz del 2014.

54 Phoenix Wright interpretato da Hiroki Narimiya in *Gyakuten saiban* di Takashi Miike del 2012.

55 Thakur Rakesh Singh interpretato da Sunil Dutt in *Mera Saya* di Raj Khosla del 1966, Indrajit Chaddha "Damini" interpretato da Amrish Puri in *Damini - Lightning* di Rajkumar Santoshi del 1993 e Dalbir Kaur Singh interpretato da Aishwarya Rai Bachchan in *Sarbjit* di Omung Kumar del 2015.

56 Joo Youngjak interpretato da Hwang Jung-min in *La moglie dell'avvocato - Baram-Nan Gajok* di Im Sang-soo del 2003.

57 Meaza Ashenafi in *Difret* di Zeresenay Berhane Mehari del 2014.

58 Sean Raine interpretato da Gavin Hood in *Verdetto bianco - A reasonable man* di Gavin Hood del 1999.

59 Senza nome in *Che ora è* di Ettore Scola del 1989.

60 Senza nome in *Snack Bar Budapest* di Tinto Brass del 1988.

61 Avv. Santelia in *Regalo di Natale* di Pupi Avati del 1986.

62 Oscar in *La buca* di Daniele Cipri del 2014.

63 Demetrio Perez in *Perez* di Edoardo De Angelis del 2014.

64 Avv. De Gregorio in *L'avvocato De Gregorio* di Pasquale Squitieri del 2003.

65 Umberto Maria Durloni in *La gente che sta bene* di Francesco Patierno del 2014.

66 Avv. Scorza in *Tre tigri contro tre tigri* di Sergio Corbucci e Steno del 1977.



Franco Franchi⁶⁷.

Il principe del foro, comunque, è Vittorio De Sica, con ben quattro incarichi, tutti memorabili⁶⁸. Seguono Alberto Sordi⁶⁹ e Fabio Volò con due⁷⁰. Ed è già un dato significativo per comprendere l'immagine che ci riflette: in Italia, troppo spesso, l'avvocato per fiction è una macchietta, pomposo, gretto, arrogante e presuntuoso, traditore e ignavo, degno discen-

67 Franco Benenato in *Riuscirà l'avvocato Franco Benenato a sconfiggere il suo acerrimo nemico il pretore Ciccio De Ingras* di Mino Guerrini del 1971.

68 Senza nome in *Altri tempi, Zibaldone n. 1* di Alessandro Blasetti del 1952, Avv. Mazzoni Baralla in *Racconti romani* di Gianni Franciolini del 1955, Avv. Principe in *Il bigamo* di Luciano Emmer del 1955 e senza nome in *Il giudizio universale* di Vittorio De Sica del 1961.

69 Alberto Santi in *Buonanotte... avvocato!* di Giorgio Bianchi del 1955 e Conte Giangiacomo Pigna Corelli Inselci in *Troppo forte* di Carlo Verdone del 1986.

70 Lorenzo in *Uno su due* di Eugenio Cappuccio del 2006 e Andrea Campi in *Studio illegale* di Umberto Carteni del 2013.

47 Kate McQueen in *Facile preda - Fair game* di Andrew Sipes del 1995.

48 Interpretato da Robin Williams in *Hook - Capitan Uncino* di Steven Spielberg, 1991.

49 Jacquard interpretato da André Dussollier in *Omicidio in paradiso - Un crime au paradis* di Jean Becker del 2001, remake di *Ho ucciso mia moglie - La Poison* di Sacha Guitry del 1951 in cui Maître Aubanel è interpretato da Jean Debucourt, e Solange interpretata da Catherine Deneuve in *Généalogies d'un crime* di Raoul Ruiz del 1997.

50 Sir Robert Morton interpretato da Robert Donat in *Tutto mi accusa - The Winslow boy* di Anthony Asquith del 1948 e Melville Farr interpretato da Dirk Bogarde in *Victim* di Basil Dearden del 1961.

51 Don Enrique de Baena Rodríguez interpretato da Fernando Fernán Gómez in *Morena Clara* di Luis Lucia del 1954.

52 Piotr Balicki interpretato da Krzysztof Globisz in *Dekalog 5* di Krzysztof Kieslowski del 1987.

53 Carmel Ben-Tovim interpretato da Menashe Noy in *Viviane* di Ronit

dente dell'Azzecagarbugli⁷¹, oppure fa lo psicologo, l'investigatore privato, il giudice e il gustiziere. Come l'amministrazione della giustizia, d'altra parte, ridotta in farsa, commedia degli errori o tragedia kafkiana.

Eppure non mancano ritratti cinematografici realistici: Giorgio Ambrosoli⁷², Alan M. Dershowitz⁷³, Mike Weiss⁷⁴, Clarence Darrow⁷⁵, Jerome P. Facher⁷⁶, Ed Masry⁷⁷ e Randol Schoenberg⁷⁸. E documentari su Fulvio Croce⁷⁹ e Jacques Vergès⁸⁰.

Al confine tra finzione e realtà si colloca Sonny Seiler, avvocato difensore di Jim Williams, che, nel

film ispirato al caso⁸¹, interpreta il giudice.

Ancor più curiosa la finzione, prima letteraria e poi cinematografica, che contrappone Daniel Webster⁸², famoso avvocato e politico statunitense dell'800, al diavolo in persona per ottenere la risoluzione del contratto con il quale l'assistito ha venduto la propria anima.

D'altronde avvocato e diavolo formano una vera e propria endiadi: Herman Winesap⁸³ è, letteralmente, l'avvocato del diavolo, John Milton⁸⁴ è un diavolo d'avvocato, Kevin Lomax⁸⁵ è l'associato del diavolo, Molly Hartley⁸⁶ è posseduta dal diavolo e Matt Murdock⁸⁷, di notte, si trasforma nel supereroe mascherato "The Devil". Contigui, per così dire, sono Erin Bruner⁸⁸ che difende l'esorcista e

Jonathan Harker⁸⁹, avvocato del Conte Dracula.

Sul fronte opposto esercitano Fred Gailey⁹⁰ e Franco Benenato⁹¹ ai quali dovremmo essere grati per aver evitato una spiacevole condanna a Babbo Natale.

A proposito di clienti: tutti avremmo voluto difendere Keyser Söze⁹², John Dillinger⁹³ o Larry Flint⁹⁴. Anche se poi, con i clienti, non si sa mai: nessuno avrebbe potuto prevedere che un cliente simpatico e danaroso come John Hammond avrebbe fatto fare al povero Donald Gennaro⁹⁵ una fine tanto indecorosa.

Fino ad ora si è volutamente evitato di elencare i colleghi che esercitano in telefilm e serie televisive perchè il loro albo è sterminato ma sul tema non si può non chiamare in causa Samuel T. Cogley⁹⁶, abilissimo patrocinatoro

71 Interpretato da Franco Parenti in *I promessi sposi* di Sandro Bolchi del 1967.

72 Interpretato da Fabrizio Bentivoglio in *Un eroe borghese* di Michele Placido del 1995 e da Pierfrancesco Favino in *Qualunque cosa succeda - Giorgio Ambrosoli, una storia vera* di Alberto Negrin del 2014.

73 Interpretato da Ron Silver in *Il mistero Von Bulow - Reversal of Fortune* di Barbet Schroeder del 1990.

74 Interpretato da Chris Evans in *Puncture* di Adam Kassen e Mark Kassen del 2011.

75 Interpretato da Kevin Spacey in *Darrow* di John David Coles del 1991.

76 Interpretato da Robert Duvall in *A civil action* di Steven Zaillian del 1998.

77 Interpretato da Albert Finney in *Erin Brockovich - Forte come la verità* di Steven Soderbergh del 2000.

78 Interpretato da Ryan Reynolds in *Woman in gold* di Simon Curtis del 2015.

79 *Avvocato! Il processo di Torino al nucleo storico delle Brigate Rosse* di Alessandro Melano e Marino Bronzino del 2005.

80 *L'avvocato del terrore - L'avvocato de la terreur* di Barbet Schroeder del 2007.

81 *Mezzanotte nel giardino del bene e del male - Midnight in the garden of good and evil* di Clint Eastwood del 1997.

82 Interpretato da Edward Arnold in *Loro del demonio - The devil and Daniel Webster or All that money can buy* di William Dieterle del 1941 e da Anthony Hopkins in *Shortcut to happiness* di Alec Baldwin del 2007.

83 Interpretato da Dann Florek in *Angel Heart - Ascensore per l'inferno* di Alan Parker del 1987.

84 Interpretato da Al Pacino in *L'avvocato del diavolo - The devil's advocate* di Taylor Hackford del 1997.

85 Interpretato da Keanu Reeves in *L'avvocato del diavolo - The devil's advocate* di Taylor Hackford del 1997.

86 Interpretata da Sarah Lind in *The Exorcism of Molly Hartley* di Steven R. Monroe del 2015.

87 Interpretato da Ben Affleck in *Daredevil* di Mark Steven Johnson del 2003.

88 Interpretata da Laura Linney in *The exorcism of Emily Rose* di Scott Derrickson del 2005.

89 Interpretato da Keanu Reeves in *Dracula di Bram Stoker - Bram Stoker's Dracula* di Francis Ford Coppola del 1992.

90 Interpretato da John Payne in *Il miracolo della 34ª strada - Miracle on 34th Street* di George Seaton del 1947.

91 Vedi nota n. 67.

92 Difeso da Kobayashi interpretato da Pete Postlethwaite in *I soliti sospetti - The usual suspects* di Bryan Singer del 1995.

93 Difeso da Louis Piquett interpretato da Peter Gerety in *Nemico pubblico - Public enemies* di Michael Mann del 2009.

94 Difeso da Alan Isaacman interpretato da Edward Norton in *Larry Flynt Oltre lo scandalo - The People vs. Larry Flynt* di Miloš Forman del 1996.

95 Interpretato da Martin Ferrero in *Jurassic Park* di Steven Spielberg del 1993, si nasconde in una toilette e viene divorato dal t-rex.

96 Interpretato da Elisha Cook Jr. in *Star Trek* di Gene Roddenberry del 1966.

del Capitano James Tiberius Kirk⁹⁷, e Gomez "The great loophole" Addams⁹⁸, difensore di tutta la sua ingombrante famiglia.

Sfogliare i fumetti porterebbe fuori tema ma vale la pena una sortita per vedere all'opera She-Hulk, Tiger Lawyer e, soprattutto, Harvey Birdman che difende Scooby-Doo, Fred Flintstone o George Jetstone.

Da qui ai colleghi dei cartoni animati il passo è breve e, in verità, il loro ordine ha origini antichissime: J. Thaddeus Toad⁹⁹, George Hautecourt¹⁰⁰, Layton T. Montgomery¹⁰¹ e Badger¹⁰² sul grande schermo, Eri "The queen of lawyers" Kisaki¹⁰³, Gerald Broflovski¹⁰⁴, Lionel Hutz e Lawrence¹⁰⁵ in TV.

A questo punto è necessario un

97 Interpretato da William Shatner, indimenticabile anche come Denny Crane in *Boston legal*, la serie televisiva creata da David E. Kelley che, prima di diventare produttore, era avvocato a Boston.

98 Interpretato da John Astin in *La famiglia Addam - The Addam's Family* di David Levy del 1964. Il soprannome si traduce in "La grande scappatoia". Scappatoia è anche il nome dell'avvocato interpretato da Groucho Marx, vedi nota n. 46.

99 *Le avventure di Ichabod e Mr. Toad - The adventures of Ichabod and Mr. Toad* di Jack Kinney, Clyde Geronimi e James Algar del 1949.

100 *Gli aristogatti - The aristocats* di Wolfgang Reitherman del 1970.

101 *Bee movie* di Steve Hickner e Simon J. Smith del 2007.

102 *Fantastic Mr. Fox* di Wes Anderson del 2009.

103 *Detective Conan - Meitantei Conan* di Gōshō Aoyama del 1996.

104 *South park* di Trey Parker e Matt Stone del 1997.

105 *The Simpsons* di Matt Groening del 1989.

cenno ai videogiochi ove anche si è sentita la necessità di legali capaci: il più famoso, ma non l'unico, è Phoenix Wright della Capcom.

Tornando al grande schermo è da citare Lee Holloway, segretaria di E. Edward Grey¹⁰⁶, per un doveroso riconoscimento a tutte le lavoratrici che, con impegno e abnegazione, supportano quotidianamente gli avvocati.

Dopo questa lunga, ma incompleta, carrellata scegliere i colleghi più meritevoli è impossibile. Tra molti di loro non è possibile alcun confronto e, quando lo è, il giudizio resta estremamente soggettivo. Alcuni, tuttavia, si sono distinti tanto da meritare addirittura il premio Oscar: Hanhs Rolfe¹⁰⁷ nel 1961, Atticus Finch¹⁰⁸ nel 1962, Willie Grinch¹⁰⁹ nel 1966 e Andy Beckett¹¹⁰ nel 1994.

I più ricchi, invece, ovvero quelli che hanno avuto più "clienti", pare siano Dan Gallagher¹¹¹, Mitch McDeere¹¹², Billy Flynn¹¹³ e

106 Rispettivamente Maggie Gyllenhaal e James Spader in *Secretary* di Steven Shainberg del 2002.

107 Interpretato da Maximilian Schell in *Vincitori e vinti - Judgment at Nuremberg* di Stanley Kramer.

108 Interpretato da Gregory Peck in *Il buio oltre la siepe - To kill a mockingbird* di Robert Mulligan.

109 Interpretato da Walter Matthau in *Non per soldi... ma per denaro - The fortune cookie* di Billy Wilder.

110 Interpretato da Tom Hanks in *Philadelphia* di Jonathan Demme.

111 Interpretato da Michael Douglas in *Attrazione fatale - Fatal attraction* di Adrian Lyne del 1987 (cfr. nota n. 42).

112 Interpretato da Tom Cruise in *Il socio - The firm* di Sydney Pollack del 1993 (cfr. nota n. 8).

113 Interpretato da Richard Gere in *Chicago* di Rob Marshall del 2002 (cfr. nota n. 21).



Fletcher Reede¹¹⁴, tutti con incassi superiori ai 250 mln di dollari. Lontano dai clienti famosi, o famigerati, dalle premiazioni e dai record d'incassi, c'è anche qualche collega, come Mike Flaherty¹¹⁵, che sbaglia ma ha il coraggio di ammetterlo e che fa tutto ciò che gli è possibile per rimediare, senza preoccuparsi delle conseguenze, solo perchè, guardando negli occhi le persone che ama, il proprio cliente e, soprattutto, la sua immagine allo specchio, sa che è l'unica cosa giusta da fare. Peccato sia troppo reale per essere finto.

114 Interpretato da Jim Carrey in *Bugiardo bugiardo - Liar liar* di Tom Shadyac del 1997.

115 Interpretato da Paul Giamatti in *Mosse vincenti - Win win* di Thomas McCarthy del 2011.

Ode civile al latino, padre della politica

Che cosa ereditiamo dalla lingua di Cicerone:
il primato della parola, la centralità del tempo e
la nobiltà dell'agire per il bene comune

di Ivano DIONIGI

Pubblichiamo parte della lezione di congedo pronunciata dal Rettore dell'Università di Bologna, Ivano Dionigi che dopo sei anni ha lasciato la carica.

La lezione del latino è il titolo del suo intervento, pronunciato come saluto alla città. Egli oltre che professore ordinario di letteratura latina è Presidente della Pontificia Accademia della Latinità.

(da *La Repubblica* 31 ottobre 2015)

Il latino mi ha insegnato che la parola, il "verbum", è materia prima: come la pietra, il carbone, il ferro; alla parola tutto è possibile, ammoniva Gorgia: "spegnere la paura, eliminare la sofferenza, alimentare la gioia, accrescere la compassione". La parola "educa", "affascina", "convince": i tre compiti che le affida la retorica classica. Lingua in apparenza familiare, il latino è caratterizzato da parole cariche di una pluralità di sensi, come al centro di un campo magnetico: chi saprebbe tradurre con una parola sola voci come *otium*, *dignitas*, *pietas*?

Lingua duttile ma severa, impegnativa e impegnata, che determina le sorti della politica, della *res publica*: quando si affermano "i più bravi parlatori", i comunicatori da quattro soldi, i demagoghi, allora è la rovina. Ce lo insegna Cicerone: «Quando vedo la crisi della nostra repubblica, constato che non piccola è la parte di rovina procurata dagli uomini più bravi a usare le parole (*disertissimi homines*)».

Il *disertus*, l'abile parlatore, contrapposto all'*eloquens*, "colui che parla bene, per bene, in modo etico", distinto dal *loquens*, "colui che parla": tutta la differenza - non solo linguistica ma anche etica e politica - sta in quel fonema e - che perfeziona e nobilita l'azione del parlare. Come vedere il grande nel piccolo: anche questo è un dono del latino.

Noi oggi abbiamo bisogno - non meno dell'ecologia ambientale - di una ecologia linguistica, che ci faccia

riscoprire la differenza tra vocaboli e parole portatrici di senso e di verità, alle quali pertanto - al pari delle persone - non si può torcere il collo. Pensiamo alla parola "competere" che nella sua origine di *cum-petere* non ha nulla di sgomitante, muscolare, darwiniano, bensì significa "dirigersi insieme nella stessa direzione", "correre insieme verso la stessa meta". Una delle cause principali della volgarità attuale è l'incuria delle parole; e parlare scorrettamente - diceva Platone - non solo è una cosa brutta in sé, ma fa male anche all'anima. Noi scontiamo una quotidiana Babele linguistica dove le parole-vocabolo smarriscono la loro capacità e identità comunicativa. Abitudine antica, questa, se pensiamo all'atto di accusa di un personaggio dell'Agricola di Tacito contro la voracità imperialistica dei Romani: «Il depredare, il massacrare e il rapinare con falsi nomi li chiamano "impero" (*imperium*), e dove fanno il deserto lo chiamano "pace" (*pax*)».

Il latino mi ha insegnato la centralità del tempo. A Roma tutto è nel segno del "qui e ora" (*hic et nunc*) e "nel segno del tempo" (*sub specie temporis*): una temporalità che impronta l'arte nella sua cifra descrittiva, il diritto nella sua genesi ed evoluzione collettiva, la religione nel suo legame con i ritmi delle stagioni e con le tappe della vita, il destino stesso di Roma bipartito tra il prima e il dopo della sua fondazione (*ante e post urbem conditam*).

Ma è nella lingua che la dimensione del tempo risul-

ta più evidente e convincente: lingua verbale, la latina, perché tutta incentrata sul verbo, «angelo del movimento che dà spinta alla frase», come lo definiva Baudelaire. Lo vediamo nella sintassi: la maledetta *consecutio temporum* di memoria ginnasiale non è forse la più conclamata applicazione di questa ferrea legge del tempo? D'altra parte, alla frase gerarchica di Cicerone, espressione e riflesso dell'equilibrata età repubblicana in cui i vari *ordines* si coniugavano in pur difficile convivenza, subentrerà la *sententia* di Seneca, vale a dire la frase breve, staccata, acuminata, tutta costruita su antitesi e simmetria: segno della frattura che si era creata con la fine della Repubblica.

Questo acuto senso del tempo era connaturato a un popolo che faceva della "tradizione" la propria religione principale: perché, secondo il felice aforisma di Gustav Mahler, «la tradizione è la salvaguardia del fuoco, non l'adorazione delle ceneri». Una civiltà, quella romana, che, grazie a questo culto e a questa forza del *servare*, rispetterà e assimerà tutte le altre civiltà conquistate dalle aquile imperiali.

Noi siamo *naturaliter* storia e me-

moria, e *natura non facit saltus*.

Chi stacca la spina della storia e della memoria ha una sola alternativa: essere ignorante o suicida. Il latino mi ha insegnato la nobiltà della politica. La lingua latina manifesta il carattere pragmatico di quel popolo che definiva la rivoluzione con *res novae* ("avvenimenti inauditi") e la storia con *res gestae* ("opere compiute). Tra tutte le espressioni in cui ricorre la frequentissima e latinissima parola *res*, quella che mi ha dato sempre più a pensare è *res publica*: "la cosa pubblica, la proprietà comune, il patrimonio di tutti".

Questa *res publica* esige come primo valore la *virtus*, che non significa "virtù": significa "impegno"; quell'"impegno" che trova il suo esercizio più compiuto nel "governo della città" (*gubernatio civitatis*).

Roma segna inequivocabilmente il primato della politica sulla vita dell'individuo. L'uomo romano è prima di tutto cittadino, *civis*; il suo modello è Enea, il quale subordina e sacrifica le esigenze personali, l'amore per Didone, alla vocazione politica, la fondazione di Roma.

E questa *virtus* del *civis* verrà ri-

compensata, perché la politica rappresenta l'espressione più nobile dell'uomo. Lo apprendiamo nel ciceroniano *Sogno di Scipione*, dove si dice che a tutti coloro che avranno esercitato l'arte della politica a favore della patria e del bene comune è assicurato un posto in cielo.

Ma questo latino riguarda solo il filologo classico, o tutti noi?

Il latino non è né un reperto archeologico, né uno *status symbol*, né un mestiere per pochi sopravvissuti; e neppure una materia; il latino è un *problema*, in senso etimologico; è una sorta di "pietra di inciampo" che riguarda tutti noi: non solo perché matrice della nostra lingua, non solo perché segno della cultura della nostra Europa che ha ininterrottamente parlato latino fino a tutto l'Ottocento per il tramite della Chiesa, dell'Impero e della Scienza, ma anche perché strumento e veicolo della trasmissione e dell'eredità del sapere di Atene e Gerusalemme: della sapienza classica e giudaico-cristiana. Come dire: la lingua latina oggi non ci appartiene, ma noi apparteniamo ad essa.

De nobis fabula narratur: questo racconto parla di noi.



Le vignette di Borlotto

di Carmine AMBROSIO

Proseguiamo con la pubblicazione delle divertenti caricature del collega Carmine D'Ambrosio dell'Ordine degli Avvocati di Nola che abbiamo presentato sugli scorsi numeri della rivista. Ancora grazie Carmine.



Riportiamo, su temi particolarmente dibattuti, le delibere dei Consigli dell'Ordine degli Avvocati di Bologna e di Milano rispettivamente sull'esercizio della professione da parte degli avvocati stabiliti e sull'esercizio della professione in forma societaria e per le quali il nostro Consiglio dell'Ordine ha assunto posizione adesiva.

Circolare 70 del 28 settembre 2015 del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Bologna: i limiti dell'esercizio professionale da parte degli avvocati stabiliti

Come noto, la legge professionale forense prevede la possibilità d'iscrizione, in un'apposita sezione speciale dell'Albo, degli avvocati "stabiliti", cioè consente l'esercizio in Italia della professione forense da parte di cittadini degli Stati membri dell'Unione Europea che abbiano conseguito nel paese d'origine l'abilitazione alla professione.

È una norma che, nel rispetto dei principi comunitari della libera circolazione dei lavoratori e del diritto di stabilimento, vuole tutelare coloro che, avendo conseguito il titolo professionale nel proprio Paese europeo d'origine, decidano di svolgere la professione in altro Stato membro dell'Unione.

Il principio, giusto e corretto, ha tuttavia avuto negli ultimi anni un'applicazione distorta: molti laureati in giurisprudenza italiani, grazie a percorsi integrativi agevolati, hanno ottenuto in Spagna e in Romania l'omologazione della propria laurea italiana al corrispondente titolo spagnolo o rumeno, per poi fare ritorno in Italia e chiedere l'iscrizione nella sezione speciale degli avvocati stabiliti (il 92% degli iscritti nelle sezioni speciali degli avvocati stabiliti degli Albi dell'Ordine Forense è di nazionalità italiana e tra questi l'83% ha conseguito il titolo in Spagna, il 4% in Romania: dati in Rassegna Forense, n. 3-4/2014, p. 793).

La predilezione per tali mete è, notoriamente, dovuta al fatto che, in quei paesi non è previsto un esame di abilitazione alla professione di avvocato, che può essere svolta liberamente da chi si sia semplicemente laureato in giurisprudenza; dunque, il successivo rientro in Italia come "stabilito" consente, di fatto, di eludere il superamento dell'obbligatorio esame da

avvocato che è previsto nel nostro ordinamento.

Negli ultimi anni il nostro Consiglio ha ripetutamente rigettato richieste d'iscrizione nella sezione speciale degli avvocati stabiliti presentate da cittadini italiani in possesso del titolo spagnolo di "abogado" o di quello rumeno di "avocat"; e ciò ha convintamente fatto facendo leva sulla giurisprudenza, anche specifica del C.N.F., in materia di abuso del diritto.

Oggi - dopo la sentenza n. 28340 del 22 dicembre 2011 delle Sezioni Unite della Corte di Cassazione, il provvedimento del 23 aprile 2013 dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato e la sentenza del 17 luglio 2014 della Corte di Giustizia Europea - il rigetto di tali domande d'iscrizione ha margini molto più ristretti.

Riteniamo quindi utile, anche in virtù di alcune segnalazioni pervenute, rammentare quali sono i limiti entro i quali un avvocato "stabilito", iscritto nella relativa sezione speciale dell'Albo di un qualsiasi Ordine Forense italiano, può esercitare la professione forense in Italia.

Innanzitutto, l'avvocato "stabilito" non può in alcun modo spendere in Italia il titolo di "avvocato", ma esclusivamente quello conseguito nel Paese europeo d'origine (art. 4 del d.lgs. n. 96/2001): "abogado", nel caso di laurea omologata in Spagna, oppure "avocat", nel caso in cui la laurea sia stata omologata in Romania.

Va precisato che il titolo italiano non può essere speso nemmeno in forma abbreviata (per esempio, "avv.") e non può dunque essere utilizzato negli atti, nelle lettere, nella carta intestata e nell'indirizzo e-mail o pec (cfr. parere del C.N.F. n. 72 del 22 ottobre 2014); inoltre, la qualifica di "stabilito" deve essere

chiaramente indicata, e non può essere limitata alla “sola indicazione, dopo il titolo di avvocato, della lettera ‘S’ ovvero dell’abbreviazione ‘stab.’, trattandosi di segni che la gran parte del pubblico non ha strumenti conoscitivi per interpretare” (sentenza del C.N.F. n. 115 del 26 settembre 2014).

Inoltre, per l’esercizio delle prestazioni giudiziali “l’avvocato stabilito deve agire d’intesa con un professionista abilitato a esercitare la professione con il titolo di avvocato, il quale assicura i rapporti con l’autorità adita o precedente e nei confronti della medesima è responsabile dell’osservanza dei doveri imposti dalle norme vigenti ai difensori. L’intesa deve risultare da scrittura privata

autenticata o da dichiarazione resa da entrambi al giudice adito o all’autorità procedente, anteriormente alla costituzione della parte rappresentata ovvero al primo atto di difesa dell’assistito” (art. 8 del d.lgs. n. 96/2001).

Al riguardo, con i propri pareri n. 32/2012, 53/2013 e 68/2014 il C.N.F. ha chiarito che “l’obbligo di esercitare la professione d’intesa con un avvocato italiano implica che non vi possa essere un affiancamento in via generale a un avvocato abilitato, ma che tale integrazione di poteri debba essere fornita per ogni singola procedura; di conseguenza, l’avvocato ‘affiancante’ non può e non deve essere indicato con efficacia generale, ma in relazione alla singo-

la controversia trattata”.

Per quanto riguarda l’avvocato “affiancante”, con il quale lo “stabilito” deve agire d’intesa, egli - come chiarito dal C.N.F. con il parere n. 9 del 28 marzo 2012 - “non è obbligato a presenziare, ovvero assistere alle udienze alle quali l’avvocato stabilito partecipa; si osserva tuttavia che l’intesa implica una forte responsabilità dell’avvocato italiano per quanto attiene al controllo dell’attività dell’avvocato stabilito, pur in assenza della condivisione del mandato difensivo”.

Raccomandiamo a tutti - stabiliti e avvocati “affiancanti” - la scrupolosa osservanza dei principi richiamati.

Delibera del Consiglio dell’Ordine degli Avvocati di Milano del 19 novembre 2015: l’esercizio della professione forense in forma societaria



Il Consiglio dell’Ordine degli Avvocati di Milano, nella seduta del 19 novembre 2015, esaminato il testo dell’articolo 41 Misure per la concorrenza nella professione forense del disegno di legge S 2085 Legge annuale per il mercato e la concorrenza (ddl Concorrenza), approvato in prima lettura alla Camera in data 7 ottobre 2015 e in corso di esame davanti alle competenti Commissioni del Senato della Repubblica, valutate, in particolare, le disposizioni dirette ad abrogare e a sostituire integralmente con altra disciplina la delega al Governo in materia di esercizio della professione forense in forma societaria già prevista all’articolo 5 della legge 31 dicembre 2012, n. 247,

rilevato che la nuova disposizione del “ddl Concorrenza” prevede:

- la possibilità che, per un terzo del capitale sociale e dei diritti di voto, i soci non siano avvocati;
- la possibilità che anche professionisti iscritti in albi di altre professioni, senza alcuna eccezione, partecipino alla compagine societaria;
- che l’organo di gestione della società possa essere composto, anche nella totalità, da soci non avvocati;

rilevato, altresì, che l'intero articolato del "ddl Concorrenza" dedicato alla materia in questione, in particolar modo per effetto dei punti sopra richiamati:

- si discosta radicalmente dai principi ispiratori della legge 247/2012, in cui - anche per quanto concerne l'esercizio professionale in forma societaria - è riconosciuta la specificità delle prestazioni rese dagli avvocati in quanto connesse all'esigenza di protezione di diritti fondamentali e, proprio per questo, non assimilabili a qualsiasi altra prestazione di servizi;
- subordina la funzione sociale dell'Avvocatura, esplicita nell'esercizio della difesa costituzionalmente garantita dei diritti, alle logiche di redditività e di perseguimento di finalità meramente economiche cui, inevitabilmente, va ricondotta la previsione di soci solo di investimento;
- determina un condizionamento inaccettabile ai principi di indipendenza, autonomia, riservatezza e segreto professionale che scandiscono da sempre l'esercizio dell'attività professionale degli Avvocati;
- non introduce alcun elemento migliorativo della concorrenza nel settore professionale forense, bensì apre varchi incontrollati a concentrazioni nel controllo dell'attività professionale, ad opera di grandi realtà economiche, quali banche, assicurazioni, gruppi di affari e altri;
- non disciplina diversi profili di particolare rilievo, tra i quali si evidenziano la qualificazione dei redditi prodotti dalle società e la definizione del regime previdenziale (tenuto conto degli effetti sulla sostenibilità del sistema e sull'equilibrio finanziario);
- non prevede l'esclusione delle società dalla disciplina del fallimento e delle altre procedure concorsuali;
- non precisa che l'esercizio della professione forense in forma societaria non costituisce attività d'impresa;
- non fornisce alcun coordinamento con la vigente disciplina in materia di società tra avvocati di cui al d.lgs. 96/2001;

tenuto conto di quanto rilevato, il Consiglio dell'Ordine all'unanimità,

esprime contrarietà alle previsioni dell'articolo 41 del "ddl Concorrenza", richiedendone lo stralcio in sede di esame parlamentare;

invita il Parlamento a legiferare in materia di società tra avvocati, dando diretta attuazione ai principi e ai criteri direttivi elencati all'articolo 5 della legge 247/2012 e, quindi, mantenendo fermi in particolare i seguenti punti:

- a. l'esercizio della professione forense in forma societaria è consentito esclusivamente a società di persone, società di capitali o società cooperative, i cui soci siano avvocati iscritti all'albo;
- b. ciascun avvocato può far parte di una sola società tra avvocati;
- c. la sospensione, cancellazione o radiazione del socio dall'albo nel quale è iscritto costituisce causa di esclusione dalla società;
- d. l'incarico professionale, conferito alla società ed eseguito secondo il principio della personalità della prestazione professionale, può essere svolto soltanto da soci professionisti in possesso dei requisiti necessari per lo svolgimento della specifica prestazione professionale richiesta dal cliente;
- e. la responsabilità della società e quella dei soci non escludono la responsabilità del professionista che ha eseguito la prestazione;
- f. i redditi prodotti dalla società tra avvocati sono qualificati come redditi di lavoro autonomo anche ai fini previdenziali;
- g. l'esercizio della professione forense in forma societaria non costituisce attività d'impresa e, conseguentemente, la società tra avvocati non è soggetta al fallimento e alle procedure concorsuali diverse da quelle di composizione delle crisi da sovra indebitamento (l. 3/2012).



A Massimo Ottolenghi

L'Ordine degli Avvocati di Torino in queste pagine porge il saluto e ricorda il proprio decano e maestro, Massimo Ottolenghi, scomparso all'età di cento anni il 17 gennaio scorso.



Il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino, profondamente addolorato per la scomparsa improvvisa del suo decano

avv. Massimo Ottolenghi

partecipa al dolore della famiglia ricordando l'alta indimenticabile figura etica e professionale del collega scomparso, il suo straordinario attaccamento ai valori di libertà e di giustizia, il suo esempio mai arreso di coerenza e di impegno democratico

Torino, 18 gennaio 2016

da La Stampa 19.01.2016

Saluto di Massimo Ottolenghi ai colleghi del foro torinese del 3 luglio 2014

Il testo che segue è la fedele trascrizione dell'indirizzo di saluto e di ringraziamento che l'Avv. Ottolenghi ha pronunciato il giorno 3 luglio 2014, nell'Aula Magna del Tribunale di Torino, in occasione della giornata che il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino dedica annualmente sia ai Colleghi più anziani, che raggiungono i cinquant'anni ed oltre di professione, sia ai giovani che hanno con merito superato l'esame di ammissione all'Avvocatura.

L'importanza della giornata era testimoniata, oltre che dalla presenza al completo dei Consiglieri dell'Ordine degli Avvocati di Torino e del loro Presidente Avv. Mario Napoli, dalla partecipazione dello stesso Presidente del Consiglio Nazionale Forense, Prof. Avv. Guido Alpa, che è intervenuto alla cerimonia con un proprio discorso di saluto.

"Carissimi Colleghi,

io non rappresento niente e nessuno, rappresento semmai il tempo, che spietatamente cancella tutto.

Ed è proprio per questo che io vorrei ringraziare il Foro Torinese, che è stato il punto di riferimento della mia vita, che mi ha dato forza durante le guerre, le persecuzioni e le sventure.

Qui ho trovato amici tra i magistrati, tra i colleghi, gente meravigliosa, che non è solo quella i cui nomi compaiono nelle nostre strade o nelle nostre piazze in loro memoria.

Voglio ricordarne altri, altri i cui nomi sono ormai dimenticati e ignorati: vorrei ricordare Marcello Soleri, Innocente Porrone, Gaetano Patti, ... e tutti quei colleghi che nel silenzio hanno aiutato i perseguitati, hanno aiutato i ricercati, hanno aiutato a conservare il rispetto della dignità e della legalità che è la sola tutela della democrazia, oltre che della libertà.

Ai giovani che entrano ora nel Foro torinese io faccio gli auguri, me ne vado in silenzio, e ricordo magistrati eccelsi, come Galante Garrone, Emilio Germano ed altri, che ovunque portava la sua parola di libertà e resistenza, e a tutti quelli che nella vita clandestina e dopo hanno saputo tenere alto il prestigio della giustizia e della legalità.

Grazie, e grazie a chi mi ha permesso di venire a ringraziare il Foro Torinese e gli uomini che mi hanno dato forza, insegnamento, coraggio, amore e giustizia."

Appello

(da “Ribellarsi è Giusto”)

di Massimo OTTOLENGHI

Nel centocinquantenario dell'Unità d'Italia, a cinquantacinque anni dalla proclamazione della Repubblica, io, nato nel 1915 a Torino, di famiglia ebrea, sopravvissuto a due guerre mondiali e alle persecuzioni naziste e fasciste, invito voi che siete più giovani a ribellarvi.

Fatelo adesso, subito, prima che sia troppo tardi, con un urlo alto, fragoroso.

Un urlo che faccia sobbalzare chi è al potere, che ridesti la società civile e la classe dirigente, complice del degrado, che sovrasti gli sproloqui e le risse parlamentari di ogni giorno.

Un urlo che scrolli i pavidi, che scuota gli indifferenti, che sorprenda gli ignavi, i dormienti, gli abbioccati di consumismo.

Un urlo forte, vibrante, che infranga le pareti di silenzi imposti e menzogne, che spezzi il sogno e l'indifferenza di una società ipnotizzata da un'informazione monopolizzata, salvo rare eccezioni.

Un urlo che faccia tremare i servi sciocchi, gli ipocriti, i disonesti, i saltafossi, i profittatori voltagabbana annidati nei luoghi di comando, che giunga a tutti i giovani, gli “angeli dei tetti”, che restituisca loro speranza per il futuro.

Un urlo che ripeta le parole di chi non ha più voce, dei nostri caduti per la libertà, di chi credeva nella democrazia.

Un urlo corale che ridesti donne, uomini, ricchi e poveri, per essere cittadini anziché sudditi, soggetti anziché oggetti del potere.

Un urlo che si rafforzi nell'eco ripetuta degli antichi valori, che giunga dove già una volta è rinata l'Italia.

Un urlo di riscatto, liberatorio come quello che esplose alle ore 24 della notte del 24 aprile 1945, in tutta l'Italia del Nord, al tanto atteso messaggio in codice gracchiato delle radio clandestine: “Aldo dice 26x1”. L'ordine di insurrezione generale.

Allora toccava a noi.



Un uomo giusto: Massimo Ottolenghi

di Alessandro RE

Come è difficile, per chi ha avuto il privilegio di conoscerlo a fondo per oltre trent'anni, poter superare il dolore della sua perdita e scriverne.

Anche perché è difficile, in poche parole, descrivere la sua lunga ed operosa vita, il periodo della Resistenza e della guerra, i numerosi libri pubblicati e, infine, la sua attività di avvocato e Consigliere dell'Ordine.

Sulla vita pubblica di Massimo molto è già stato detto e scritto da lui stesso e non ci resta che ritornare a leggere i suoi libri per comprendere il suo insegnamento. Ecco, è questo il punto cruciale: che cosa ci ha insegnato, umanamente, l'Avv. Massimo Ottolenghi, in tutta la sua lunga vita? Qual è il messaggio alle giovani generazioni ed ai giovani colleghi in particolare?

Ebbene, non vi è dubbio alcuno: cercate di operare con rettitudine, con competenza, avendo come uniche bandiere la Giustizia e la Libertà.

L'una presuppone l'altra, ma se manca una delle due entrambe cadono.

E chi meglio di lui aveva sperimentato la terribile realtà di un cittadino che, per legge dello Stato e volontà del Sovrano, nel 1938, diventava improvvisamente un essere privo di qualsiasi diritto, al punto da perdere il lavoro, non potersi sposare, perdere le proprietà e doversi munire di una falsa identità per sopravvivere?

È da qui che nasce la rivolta morale, ancor prima che politica, di Massimo che capisce che la sua lotta personale per i diritti negati è la stessa dei suoi concittadini contro un regime dittatoriale che ha condotto il paese su una strada senza ritorno.

Eppure, passato il "tempo del furore", ed ottenuta nel 1945 la Libertà, proclamata la Repubblica nel 1946 al posto di una Monarchia traditrice, e ricollocata nel 1948 la Giustizia nel suo degno posto, con l'approvazione della Costituzione, la vita di Massimo si è sempre svolta all'insegna della più totale assenza di sete di vendetta verso i responsabili di tanti dolori inferti a lui, ai suoi cari e a tutto il popolo italiano e non l'ho mai sentito proferire parole sconvenienti nei confronti dei nemici sconfitti.

Piuttosto, certo, grande amarezza, nel vedere che alcuni di questi, nonostante il loro passato fascista e razzista, assurgessero, nel dopoguerra, ad alte cariche dello Stato.

Da parte sua, invece, egli rifiutò oneri ed incarichi anche prestigiosi che, dopo la Liberazione, gli vennero offerti, per tornare ad occuparsi di Legge e di Giustizia. Dapprima come giovane Magistrato presso la Pretura di Torino, per la pratica, e poi quale Pretore Titolare presso le Preture di Ceva e di Saluzzo.

Quindi, anche per riaffermare la propria indipendenza e per un debito di gratitudine verso il padre, professore di Diritto Internazionale all'Università di Torino, al quale era stato tolto l'insegnamento e lo stesso diritto di patrocinare, tornò nello Studio paterno e iniziò la sua lunga e feconda vita professionale di Avvocato.

Come l'Avv. Croce (del quale era amico e per anni Consigliere dell'Ordine unitamente a quest'ultimo) egli "era" un vero Avvocato e non "faceva" solo l'Avvocato.

Egli trattava con uguale disponibilità, cortesia, impegno e passione sia il povero contadino della sue amate Valli di Lanzo che gli poneva questioni di poco conto, sia i più importanti clienti (industriali, compagnie di assicurazione, privati, ecc.) che mano a mano si presentavano nel suo ufficio per chiedere consigli ed assistenza.

Quando poi ne assumeva la difesa in giudizio ritornava "partigiano", nel senso migliore del termine, perché si schierava con nettezza ed intransigenza, a difesa, con chiara visione dei problemi giuridici, delle ragioni del proprio cliente, senza mai diventare un mero strumento nelle mani di quest'ultimo.

L'indipendenza di giudizio, anche dai desideri e/o intenzioni del cliente, è forse il suo maggior insegnamento, per tutti gli Avvocati del Foro Torinese.

Il suo ultimo commosso ricordo per tutti noi è contenuto nelle parole di ringraziamento che egli volle esprimere in occasione della Cerimonia del 3 Luglio 2014, riportate per intero nel presente fascicolo.

Ora siamo noi, caro Massimo, che dobbiamo ringraziare Te, per i Tuoi preziosi suggerimenti, per il costante dialogo sui problemi giuridici, mai disgiunto da ragionamenti e discussioni sulla democrazia, sui suoi valori, sui pericoli di perderli, e soprattutto per la Tua squisita cortesia ed umanità.

Una vita da uomo retto e "giusto".

Grazie, Massimo.

“L’Alveare della Resistenza”

di Mario NAPOLI

Avevo già preparato la breve nota che segue per introdurre la presentazione di Guido Alpa quando, improvvisamente, mi è giunta la notizia della morte di Massimo Ottolenghi. Ho pensato di non modificare quanto avevo scritto sia perché ne avevo già parlato con l'autore al telefono sia perché non c'era nulla da modificare perché ciò che realmente era ed è importante è leggere il libro. Quel che invece c'è d'aggiungere è la grande tristezza per la scomparsa del “nostro” straordinario Decano.

La straordinaria memoria e la stupefacente vivacità intellettuale di Massimo Ottolenghi hanno portato all'Avvocatura torinese (e non solo ad essa) un importante regalo di Natale: il nuovo libro “L'alveare della resistenza” (Giuffrè, dicembre 2015), infatti, non è soltanto la testimonianza della sua passione di avvocato (ancora così viva e palpabile a cent'anni, compiuti lo scorso mese di giugno), ma è un tassello storico preziosissimo, un documento di forza evocativa e sentimentale eccezionale che testimonia come ben prima del '43 gli avvocati ed i magistrati torinesi fossero uniti (in diversi credo politici, quasi una anticipazione del successivo Comitato di Liberazione Nazionale) nell'opporsi alla dittatura fascista, pagando talvolta a caro prezzo le loro aspirazioni di libertà e giustizia ed il loro coraggio.

Riportiamo qui di seguito la presentazione del nostro Presidente nazionale Guido Alpa che apre il libro (insieme alla approfondita, appassionata e lucida introduzione di Gian Savino Pene Vidari): ma non possiamo tacere o nascondere la commozione che la lettura della terza parte del libro, la testimonianza di Massimo Ottolenghi dei “giorni grigi” (come li ha definiti Paolo Borgna nel libro su Giorgio Agosti, tante volte citato dall'Autore) non può non suscitare in chi ama la nostra professione e la sua storia di libertà e di diritto. Non possiamo tacere o nascondere l'emozione che ci ha assalito nel ritrovare tanti nomi noti del nostro mondo (molti dei quali a noi familiari per l'attività ancora oggi esercitata dai discendenti) tra coloro che scelsero la difficile strada della resistenza al fascismo prima ed ai tedeschi poi: i nomi degli avvocati Porrone, Rittà, Passoni, Bianco, dell'ufficiale giudiziario Guerraz, di Andreis, Villarbruna, Matta, Asti, Greco, Martorelli, Galimberti, Secreto, Patti, Zini Lambertini, Barosio, Antonielli d'Oulx, Negretti e dei magistrati Peretti Griva, Neri, Bozzi, Galante Garrone, Agosti, Chabot, Pratis, Ca-



rassi, Lovera di Maria, Ricca Barberis, Bersano Begey, Germano e altri ancora, come è difficile nascondere la raggelante citazione di altri nomi, di coloro che militarono dalla parte sbagliata. E come è difficile dimenticare il garbo dell'autore nell'omettere il nome di chi, esaltato in prima pagina da La Stampa dell'epoca, era sceso dalla sua autovettura in transito chiedendo “l'onore di far parte del plotone di esecuzione dei giovani partigiani rastrellati e fucilati a Villafranca d'Asti”.

Un grazie di cuore a Massimo Ottolenghi (ed ad Alessandro Re) per il suo ennesimo contributo alla nostra storia: una professione senza storia è poca cosa, la nostra è quella degli uomini liberi come il nostro decano e come quelli da lui ricordati, a cui deve andare la riconoscenza e l'impegno della memoria del nostro Foro.

Questo è un libro composito e prezioso: al tempo stesso è un documento storico, un quadro d'ambiente e una biografia. Riguarda l'avvocato Massimo Ottolenghi, oggi ultracentenario, che è stato prestigioso protagonista della Resistenza alla dittatura fascista e alla occupazione nazista. È un diario, il diario di un valoroso avvocato che combatte la dittatura ed è anche perseguitato dalle discriminazioni razziali. È una narrazione di eventi effettuata dall'avvocato Alessandro Re attraverso la ricostruzione degli anni difficili della dittatura, della guerra, della Resistenza, della Liberazione. Della dittatura il lettore può percepire il clima pesante, il terrore seminato dalla violenza e dal sopruso, il soffocamento delle voci libere e del pensiero indipendente; i processi agli avvocati "sovversivi", il confino agli avvocati sanzionati; la carcerazione e la segregazione. Della guerra gli eccidi e gli episodi di disperato coraggio. Della Resistenza la caparbia volontà di affermare i principi dello Stato di diritto, i valori incorporati nello Statuto, la missione forense volta a contrastare i totalitarismi. Della Liberazione la speranza della ricostruzione di un Paese rinnovato, rinvirgato, rafforzato dai valori della Costituzione.

Episodi, documenti, ricostruzioni ruotano intorno a Massimo Ottolenghi e alla società torinese, al Tribunale con i suoi valorosi giudici, testimoni anch'essi, in un singolare afflato con l'Avvocatura virtuosa, di coraggio e abnegazione.

Presentando i documenti Alessandro Re raccoglie verbali di polizia, inchieste, istruttorie, deliberazioni dell'Ordine forense torinese, sentenze penali di condanna, e riesce con grande efficacia a dipingere il fosco periodo che vivono il Paese e l'Avvocatura dal 1922 al 1929. E poi il periodo del massimo degrado, che tocca il fondo con l'emanazione delle leggi razziali del 1938.

L'intervista resa da Massimo Ottolenghi rievoca episodi luminosi di lotta e sacrificio dei combattenti per la libertà, richiamando alla memoria nomi, immagini, luoghi; e pure citando, senza veli e senza acrimonia, i nomi di coloro che militarono dalla parte sbagliata, per convinzione, per pavidità, o peggio per interesse.

Scorrono sotto i nostri occhi la marcia su Roma, il consolidarsi del regime, la soggezione dell'Avvocatura e gli episodi di ribellione, il giuramento del 1929, e via via gli interrogatori, i processi, le sospensioni, gli arresti, il confino, le carcerazioni, gli eccidi.

Come potevano sopravvivere gli avvocati in quel periodo? Rispetto a quelli che campavano con distacco e ignavia, quelli che non volevano sottostare al Sindacato Fascista, che aveva sostituito l'ordine liberale, dovevano difendersi, giustificarsi, lottare, nascondersi, o soccombere.

Per gli avvocati ebrei la vita professionale era preclusa, ma, considerando tutte le limitazioni imposte dalla legislazione sulla razza, la vita stessa, individuale, familiare, e di società, era annichilita.

Nonostante tutto ciò, questo libro è scritto "con leggero garbo e con voluto distacco", sottolinea Gian Savino Pene Vidari nella elegante introduzione. Esso ci appare come un vero e proprio ammaestramento: resistere si poteva, si doveva, anche se il futuro non era decifrabile, e l'aurora poteva apparire distante, forse inattuabile. Ma chi aveva fede nel diritto, per riprendere la lezione di Piero Calamandrei, chi del diritto aveva fatto la sua professione e la sua missione, non poteva tacere o rimanere inattivo. Doveva agire, a qualunque costo.

"Carissimi Colleghi, io non rappresento niente e nessuno, rappresento semmai il tempo, che spietatamente cancella tutto".

Le parole conclusive di Massimo Ottolenghi sono esemplari: le ho sentite il 3 luglio 2014 dalla sua stessa voce nel saluto che ha voluto porgere ai Colleghi del Foro torinese in occasione della consegna delle medaglie agli avvocati che avevano raggiunto i cinquant'anni di attività, tra i quali anche Franzo Grande Stevens. Mi commossi allora, stringendogli la mano con deferenza e affetto. Rilegendole ora mi sono nuovamente commosso.

Questo libro è un omaggio a chi per tanti anni ha onorato la toga con la virtù del coraggio e con lo scrupolo della competenza, ed è un viatico per i giovani, che si affacciano con speranza e con determinazione alla dura vita della professione forense.

Delibera del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Rovereto del 26 gennaio 2011: riabilitazione di Sergio Lombroso, avvocato ebreo

A corredo del ricordo di Massimo Ottolenghi riportiamo una significativa delibera dell'Ordine degli Avvocati di Rovereto che rendendo giustizia ad un antico sopruso riabilita la figura di Sergio Lombroso, avvocato ebreo.

Nella seduta del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Rovereto tenutasi il giorno

26 GENNAIO 2011 ORE 16.30

presso la sede del Consiglio in Rovereto, Palazzo di Giustizia, Corso Rosmini n. 65, alla presenza dei Consiglieri:

AVV. CLAUDIO MALFER - Presidente

AVV. SAMANTHA GUIZZARDI - Segretario

AVV. GIUSEPPE CHIOCCHETTI - Tesoriere

AVV. GERMANO BERTEOTTI - Consigliere

AVV. MAURO BONDI - Consigliere

AVV. STEFANIA PELLEGRINI - Consigliere

AVV. VINCENZA PREZIOSO - Consigliere

AVV. ANDREA TABARELLI de FATIS - Consigliere

AVV. ANDREA TOMASI - Consigliere

è stata assunta la seguente deliberazione:

Annullamento della deliberazione di cancellazione dall'Albo del Dott. Proc. Sergio Lombroso.

Il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Rovereto, rilevato che agli atti di questo Ordine risulta adottata la seguente delibera nei confronti del Dott. Proc. Sergio Lombroso, nato a Verona in data 30/07/1911:

"cancellato con deliberazione 4 ottobre 1939.XVII del Direttorio del Sindacato, perché di razza ebraica, con effetto dal 29/02 - 1940.XVII, a sensi del RDL 29 Giugno 1939 n. 54"; ritenuto doveroso compiere un gesto di riparazione nei confronti del Collega Sergio Lombroso, rimuovendo un atto che ripugna la coscienza umana e civile che viola i fondamentali diritti umani, **delibera**

di annullare il provvedimento che ha disposto la cancellazione del Dott. Proc. Sergio Lombroso per motivi razziali e di rendere omaggio alla memoria del Collega così ingiustamente leso nei suoi diritti fondamentali reintegrandolo ad ogni effetto nell'Albo di questo Ordine.

Dispone che copia della presente delibera sia inviata al Consiglio Nazionale Forense.

Rovereto, 26 gennaio 2011

Il Consigliere Segretario
Avv. Samantha Guizzardi



Il Presidente del Consiglio dell'Ordine
Avv. Claudio Malfer





Gian Vittorio Gabri: il Presidente

di Fernando SANTONI DE SIO

Il tre marzo 2012, all'età di 88 anni, ci lasciava Gian Vittorio Gabri, Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino dal 1977 per diciotto anni, indimenticata figura di spicco del nostro Foro; a quattro anni dalla scomparsa lo ricordiamo.

Ho conosciuto Gian Vittorio Gabri, per tutti l'avvocato Gabri, alla fine del 1969 nel suo ufficio al 28 di via Stefano Clemente. Ero andato per propormi, come ancora si diceva, quale giovane di studio. In quello studio, non più giovane, rimasi per i successivi tredici anni. Evidentemente quel primo incontro positivo non fu smentito dal tempo.

In via Clemente non c'era solo il suo ufficio ma anche, due piani più sopra, la sua abitazione e negli ultimi anni della sua vita, la sua tana da cui, già allora malvolentieri si distaccava e solo per brevi puntate a Sauze d'Oulx o ad Alassio con la moglie Graziella, avvocato anche lei ma civilista e la piccola Giuliana. In quel primo incontro mi chiese se ero sicuro della mia scelta e mi parlò della differenza tra il fare l'avvocato e l'essere avvocato, per di più penalista. Solo successivamente capirò quella differenza.

Al primo impatto l'avvocato Gabri, cordiale, giacche sgargianti e auto sportive (all'epoca aveva una Lamborghini Miura) appariva un simpatico bon vivant di successo, ed in effetti in parte lo era, ma nascondeva un carattere riservato ed a tratti spigoloso e duro ben celato da una impermeabile cortesia e buone maniere. Nel profondo un lupo solitario.

Politicamente era un liberale conservatore, anche se qualcuno lo chiamerà fascista. Mai quell'epiteto fu tanto sbagliato indosso a lui che negli anni quaranta aveva conosciuto le carceri di via Asti e poi le Nuove, ritenuto un pericoloso sovversivo in quanto coeditore di un giornalino liberale anti-regime di cui, anche fisicamente aveva difeso la tipografia devastata dalle squadre Mussoliniane.

Non parlava volentieri di quei fatti di cui ebbi conoscenza dettagliata da Vittorio Badini-Confalonieri che era stato suo compagno di avventura e di carcere.

Non si era vantato mai di quella "medaglia civile" ma l'attributo di fascista gli rodeva non poco.

In quegli anni ci voleva poco per prendersi del fascista, anche "a gratis", e l'avvocato Gabri non diede

mai seguito a quella provocazione, salvo restituire l'ingiuria, nel chiuso del nostro studio, in termini definitivi e non contestabili.

Aveva grande rispetto per tutti ed anche per me aveva grande rispetto e non solo formale.

Nei primi anni settanta, ero appena procuratore legale, (allora dall'esame di stato si usciva "procuratore legale" e solo dopo sei anni di esercizio si diventava avvocato), ed un nostro cliente, tale Tarcisio Pan, era stato arrestato insieme al fratello Paolo ed alla di lui amante, Franca Ballerini, per l'omicidio del marito di questa Gilberto Magliacani. Omicidio accertato con il ritrovamento del cadavere ormai mummificato, nelle campagne di Fiano, dopo qualche anno dalla scomparsa.

Diventò il processo del secolo, una storia da film, sia per le oggettive circostanze della vicenda, sia per i personaggi che l'avevano interpretata.

Lui Paolo Pan, il bello e dannato di borgata, lei Franca Ballerini, affascinante sirena e primo amore mai dimenticato e poi ritrovato; il fratello Tarcisio Pan, un po' imbranato che farà ritrovare il cadavere al M.Ilo Savoia ed ai suoi carabinieri travestiti da teppisti.

La famiglia del marito ucciso schierò il fior fiore del foro torinese dell'epoca sui banchi della parte civile, Chiusano, Aubert, Avondo, Lageard, così come la difesa, oltre all'avvocato Gabri, Nino Foti, Giorgio Del Grosso, Sergio Badellino e Liliana Longhetto.

Gabri volle associarmi in quella difesa malgrado la mia inesperienza.

Il giorno della mia "arringa", avanti la Corte di Assise, dopo nemmeno un'ora di discussione, nell'aula, oltre alla Corte dormiente, era rimasto solo lui, seduto vicino a me.

Fu credo, la discussione più noiosa della mia vita. Un'analisi comparata e puntigliosa delle dichiarazioni degli imputati e dei testi che avrebbe steso un insonne.

Per tutto il pomeriggio, tanto durò la mia discussio-

ne, Gabri rimase al mio fianco, assecondando o sorridendo a qualche tentativo di battuta brillante, mai mostrando noia o stanchezza. Era il mio "dominus" ed era rimasto, vigile e attento, a sostenermi.

Gian Vittorio Gabri all'epoca dei fatti era per tutti l'Avvocato Gabri, una parola sola (favorita dalla brevità del cognome).

Nel 1974, all'alba di una domenica di "austerità" per la crisi petrolifera, moriva improvvisamente per infarto, Gabriella, la moglie.

Fu un lutto che segnò la vita dell'avvocato Gabri.

Non tanto per la saldezza di quel matrimonio ma perché lasciava l'uomo solo davanti alla responsabilità di una figlia appena adolescente di cui fino ad allora, si era prevalentemente occupata la madre.

La Lamborghini restò sempre più in garage e la frequentazione dei non molti amici si fece sempre più sporadica. Il lavoro rimaneva comunque al centro della Sua esistenza.

Ma quel 1974 segnò un'altra svolta, meno privata.

Dopo un sanguinoso scontro a fuoco con i carabinieri in cui morì Mara Cagol compagna di Renato Curcio, per liberare l'industriale Vallarino-Gancia, furono arrestati lo stesso Curcio e Alberto Franceschini, considerati i fondatori delle B.R.

La direzione dell'organizzazione passò alla così detta "ala militarista". Le azioni cessarono di essere esclusivamente dimostrative (come il sequestro del giudice Sossi e dello stesso Vallarino-Gancia) e si cominciò "a fare sul serio" con attentati ad "obbiettivi" simbolici della vita civile e sociale.

Erano iniziati gli anni di piombo. L'avvocato Gabri si candidò con una lista di minoranza alle elezioni per il Consiglio dell'Ord-

ne degli Avvocati e fu eletto nel Consiglio con l'avvocato Fulvio Croce Presidente, con cui collaborò con assoluta lealtà ed impegno.

Si istruì dunque il primo processo alle B.R. a Torino e furono portati a giudizio Curcio, Franceschini e molti altri.

Non fu facile comporre la Corte di Assise sia per la parte togata che per i giudici popolari.

Il Presidente Guido Barbaro ed il Consigliere Giovanni Mitola riuscirono comunque ad insediare la Corte ed il processo si aprì il 17 Maggio 1976.

Alla prima udienza, punteggiata da urla e minacce contro la Corte, gli imputati, in blocco, revocarono i loro difensori di fiducia, in quanto affermarono non c'era nulla da cui difendersi e minacciando chiunque avesse assunto il ruolo di loro difensore, d'ufficio ovviamente.

Il processo si interruppe immediatamente in quanto era venuta a mancare una delle componenti indispensabili per il nostro ordinamento che non prevede e consente l'autodifesa.

Iniziò così un lungo e triste periodo di incertezza e di sbandamento ed il Presidente della Corte delegò al Presidente del Consiglio dell'Ordine avv. Fulvio Croce il compito di indicare il nuovo collegio dei difensori d'ufficio.

Croce accettò e si dispose a reperire un sufficiente numero di colleghi per ottemperare all'incarico ricevuto.

Molti si sottrassero con l'antica giustificazione del "tengo famiglia".

Altri avanzarono più eleganti motivi ideologici, così che Croce nominò quegli avvocati che nel Foro erano considerati "di sinistra" cioè idealmente più vicini alle posizioni politiche degli imputati.

Questi, gli avvocati, eccipirono immediatamente e giustamente che le loro posizioni politiche non erano affatto prossime a quelle degli imputati ma erano anzi le più lontane e ufficialmente rinunciarono all'incarico.

Insomma non un bello spettacolo tant'è che il Presidente Croce indicò se stesso e l'intero Consiglio dell'Ordine per l'adempimento del civile e giuridico obbligo della difesa di ufficio, rifiutando l'ipotesi di nominare colleghi che non avessero volontariamente accettato, malgrado che il Consiglio (e Lui stesso) fosse composto in maggioranza da civilisti.

Lo so, non è bello ricordare questo passaggio molte volte sottaciuto nella retorica del ricordo, ma giusto e necessario sia per la verità storica, che non sempre è tutta gloriosa, sia per noi avvocati perché non ci capiti più come allora di perdere la bussola e l'orientamento.

In quel frangente compresi del tutto quella differenza che al nostro primo incontro aveva cercato di spiegarmi l'avvocato Gabri tra fare l'avvocato ed essere avvocato.

Dopo mesi di rinvii e di eccezioni, il processo riprese faticosamente il suo corso, anche perché nel frattempo alcuni giudici popolari si erano resi "indisponibili" ed era stato necessario sostituirli. La data fissata era il 4 Maggio 1977.

Nel primo pomeriggio del 28 aprile 1977 stavo andando, come sempre, in studio quando incrociavo sul portone l'avv. Gabri, pallido come un cencio: "Hanno sparato al Presidente Croce" mi disse in un soffio e non aggiunse altro ed io altro non chiesi.

La corsa in auto in via Perrone allo studio dell'avv. Croce, dove, qualche passo dentro l'androne, avanti le scale, con sopra una coperta



e sotto un lago di sangue giaceva quella tragica verità che in cuor nostro sapevamo e che rifiutavamo di accettare.

Quell'omicidio così ignobile e vigliacco ai danni di un coraggioso ma anziano ed indifeso avvocato fu per tutti e per tutta la città una scarica elettrica.

In fondo, fino ad allora, l'unico "assassinio politico", era stato quello del Procuratore di Genova, Coco, e della sua scorta. Fu come un getto d'acqua su un formicaio da cui le formiche impazzite escono correndo in tutte le direzioni.

Il Consiglio Nazionale Forense nominò, quale commissario straor-

dinario dell'Ordine di Torino, l'avv. On. Vittorio Badini-Confaloni che delegò immediatamente l'avv. Gabri a riannodare il filo spezzato con la morte del Presidente Croce. Strana la vita: ancora una volta quei due galantuomini così diversi e così simili, dopo il carcere fascista, di nuovo insieme a fronteggiare una emergenza per il paese e per la democrazia.

Gabri fu eletto Presidente dell'Ordine in sostituzione del defunto avvocato Croce e molti avvocati diedero spontaneamente la loro disponibilità a formare quel collegio di difensori d'ufficio indispensabile alla prosecuzione del processo.

Il meglio dei penalisti torinesi fu in campo.

Davanti a quel gruppo di avvocati e all'avvocatura intera però, si ergevano ancora problemi irrisolti e apparentemente non superabili.

Uno in particolare: il conflitto tra diversi, opposti doveri non conciliabili. Quello del rispetto della legge e quindi dell'obbligo di prestare la propria opera quali difensori d'ufficio e l'altro, di ordine prevalentemente deontologico, di rispettare la volontà dell'assistito che rifiutava la difesa.

La soluzione fu trovata ed esposta in un documento che il Presidente Gabri leggerà alla fine del dibattito in luogo dell'arringa difensiva.

La difesa d'ufficio si sarebbe esercitata attraverso il controllo "di legittimità" del processo e del suo svolgersi, lasciando agli imputati l'eventuale difesa di merito.

Quel documento, negli anni successivi, sarà oggetto di studi, convegni e tesi di laurea.

Quel documento consentì in allora di celebrare e portare a termine il processo e sancì di fatto un tacito accordo tra le parti processuali.

I difensori svolgevano il proprio ruolo di garanti della regolarità formale del processo e nel merito gli imputati in qualche modo si difendevano da soli interloquendo con i testimoni e con la Corte, guidata dal Presidente Guido Barbaro con moderata ed intelligente fermezza che consentì di gestire una tensione fino ad allora incontrollabile.

Ricordo, ancor oggi con profonda emozione, il momento in cui il Presidente Gabri, dopo le richieste del Pubblico Ministero dott. Moschella, si alzò e lesse il documento concordato in un silenzio surreale dell'aula intera.

In conclusione lesse le firme dei colleghi difensori che, senza un

preventivo accordo, si alzarono in piedi, ad uno ad uno quando citati, a testimoniare la conferma di quella adesione ma anche a rivendicare il ruolo dell'avvocatura intera ed a riscattare per l'intero foro la dignità ferita.

Gli anni immediatamente successivi li vivemmo in una sorta di stato di assedio.

L'avvocato Gabri era un bersaglio troppo significativo per essere ignorato e quindi la scorta, il presidio dello studio, le armi nel cassetto.

Ciò non impedì un tentativo di agguato di cui sapremo solo anni dopo dalla confessione di Roberto Sandalo che ne era stato protagonista e che, una volta "pentito" aveva scelto proprio Gabri come difensore con una logica stringente e umanamente folle.

Come Presidente dell'Ordine aveva dimostrato di essere tra i nemici più pericolosi e quindi da abbattere; una volta saltato lo steccato,

essendo tra i migliori, poteva e doveva essere scelto come difensore. Et voilà! Non faceva un plisset.

Nemmeno quella terribile comune esperienza mutò i nostri rapporti; continuavamo a darci del "Lei" anche se con qualche limitata, maggiore confidenza.

Gian Vittorio Gabri ormai non era più solo l'Avvocato Gabri, ma per tutti "il Presidente".

Sempre al fianco di tutti gli avvocati, capitava di vederlo piombare in qualche aula d'udienza dove un giudice, a torto o ragione stava strapazzando un giovane collega. Sempre con la toga indosso perfettamente drappeggiata sul suo fisico magro e longilineo, capelli neri scolpiti e baffetti alla Mandrake: arrivano i nostri!

Insegnava a tutti, col suo modo di essere, la deontologia professionale ed il rispetto per i colleghi, per tutti i colleghi; anche se, in privato, qualche volta soleva ripetere una vecchia battuta dell'avv. Croce:

"Avvocati tanti, colleghi pochi".

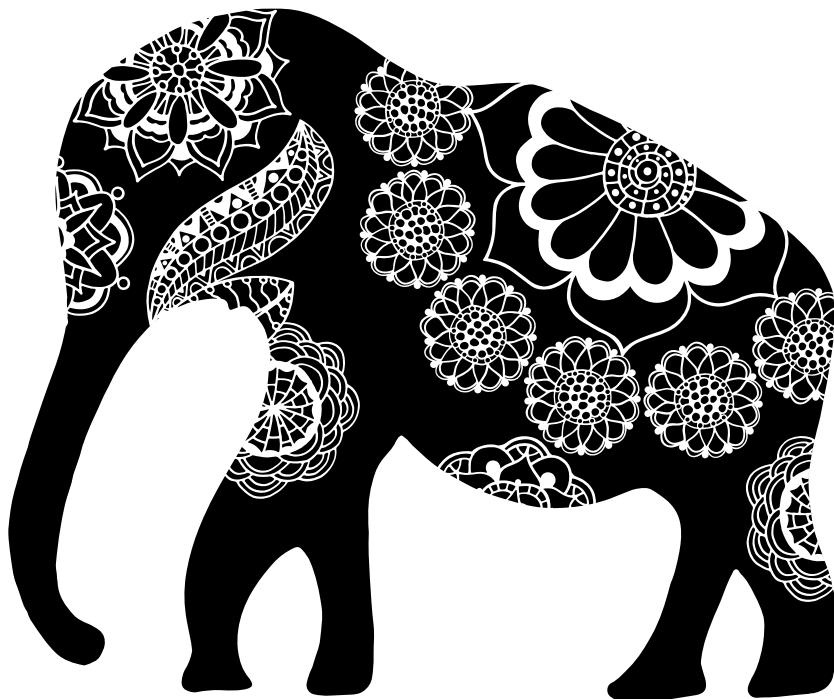
Nel 1982 le nostre strade si separarono. Io ero troppo vecchio per continuare ad interpretare il "Giovane di studio", lui era incapace di interpretare un rapporto di collaborazione tra associati.

La vita aveva ripreso faticosamente a scorrere nell'alveo della normalità e la nomina, non so quanto voluta, a membro laico del C.S.M. interruppe il lungo periodo della Presidenza.

Finito il mandato, tornò ad iscriversi all'albo degli avvocati, la sua condizione naturale ma il viale del tramonto era, anche per Lui, iniziato.

Qualche anno dopo, più per i suoi dati caratteriali che per gli inevitabili limiti di salute, scomparire quasi alla vita del Foro e sociale.

Come i tanti elefanti di ogni foggia che adornavano il suo studio, si era ritirato nella sua foresta, al 28 di via Stefano Clemente e di lì, come i suoi elefanti, non ritornò più.





UN INCONTRO GALANTE Autore: Piero Marchioni Edizioni Ecorisveglio

di Mario NAPOLI

Già tre anni orsono Piero Marchioni ci aveva introdotto con "Un tribunale vista lago" (Interlinea Edizioni) nel mondo della provincia di Verbania nel cui circondario svolge da anni la nostra professione: un mondo all'apparenza fermo e sonnacchioso, capace tuttavia di crescere ed impennarsi improvvisamente in vicende inaspettate e toccanti, come le acque lacustri, care all'Autore. Già allora avevamo apprezzato lo stile essenziale ed asciutto del narratore, il suo percorrere le vicende umane con quella ironica simpatia che ci rimandava alla tradizione francese di Maupassant, di Simenon che della vita di provincia avevano tratteggiato un irresistibile ed indimenticabile affresco.

Con tali premesse il nuovo libro di Piero "Un incontro Galante" (Ecorisveglio) poteva apparire ridondante, ripetitivo, scontato: ebbene, nulla di tutto ciò si può dire, gli otto brevi racconti assicurano un colpo d'ala di freschezza e novità pur procedendo lungo i binari già collaudati propri di una *comédie humaine* di solo apparente normalità. La freschezza e la novità sono assicurate dall'essersi la narrazione concentrata sul rapporto uomo/

donna, marito/moglie, e dell'inevitabile terzo/a, con una attenzione particolare, diciamo pure, all'attrazione sessuale costantemente presente, e leggibile non proprio in filigrana, in tutte le storie narrate: ma ad incipit particolarmente gustosi (ed anche un po' pruriginosi: "Debora era una bella morettina di ventidue anni, piccoletta, ma tutta curve ben allocate, sorriso spontaneo, occhi vivaci...") segue il garbo a cui Marchioni già ci aveva abituati nell'opera precedente che lo porta ad accompagnare i protagonisti ai loro incontri galanti, con discrezione e riservatezza.

Degli otto racconti, uno in particolare mi ha colpito ed è quello nel quale l'Autore riflette sulla "realtà che come un fiume scorre incessantemente davanti a noi:

"Quante volte mi è capitato a fronte di casi di separazioni e di divorzi, che avevo in carico, di pensare: "Ecco tutto sarebbe a posto e filerebbe liscio se la moglie di Francesco fosse Isabella e non Antonia ed il marito di Antonia fosse Anselmo e non Francesco e via dicendo".

E lo stesso dicasi per le attività lavorative.

Quante volte ho pensato: "Ecco il posto di lavoro ideale per Massimo



non è la cucina della Trattoria dei Cacciatori di Mergozzo, dove lavora come cuoco, bensì la cucina di un Grand Hotel di Roma o di Parigi. Lui che ha un'inventiva e una creatività così marcata, che con una foglia di basilico, di rosmarino o con una nuova salsa da lui stesso creata è capace di dare un gusto diverso come al piatto di pasta o di carne più tradizionale è veramente sprecato a lavorare qui da noi nel ridotto alpino".

Ebbene, una cosa è certa: Pietro Marchioni ha scelto il lavoro giusto, quello più suo, perché le storie narrate sono vissute e lette con gli occhi della toga indossata per tanti anni, quegli occhi curiosi, ma partecipi, che gli consentono di trattare miserie e nobiltà umane con guanti benevoli e delicati. Come sempre dovrebbe essere nella nostra professione.

TARDI

Autore: ROBERTO CAPRA

di Lorenzo IMPERATO

A distanza di qualche anno, Roberto Capra ha pubblicato il suo secondo romanzo: *Tardi* (Editrice Il Punto, 2015, pp. 549).

Il tempo non è trascorso invano: lo scrivo da amico e da lettore.

Se *609-bis*, il suo primo romanzo, era un *legal thriller* acuto, interessante ed appassionato, Tardi esprime in tutte le sue pagine la raggiunta maturità (letteraria) dell'Autore.

È veramente notevole la capacità e, insieme, la leggerezza con cui Roberto Capra si è misurato con temi delicati, rendendoli parte integrante ed essenziale del suo lavoro.

L'amore, il vero filo conduttore.

Non un amore qualunque: l'amore non idealizzato, non banale.

Un amore, di nuovo, maturo. Tale è, per come emerge dall'opera di Capra, quello che consente ad una coppia di affrontare insieme, senza riserve, gli snodi più difficili di una vita.

La storia e la politica: il terrorismo interno, la contrapposizione ideologica ed il suo (apparente) superamento; la caduta del Muro di Berlino e l'abbandono della politica dei blocchi; la trasformazione della società e della politica italiana; il terrorismo internazionale; l'approccio dei mezzi di informazione allo svolgersi della storia, "grande" e "piccola" che sia. La libertà: forse, è proprio questo bene irrinunciabile che, meglio di tutti, esprime l'essenza del romanzo, nel momento in cui si articola in tutte le vicende che vengono narrate nel romanzo.

La filosofia: come potrà apprezzare chi ha letto e (saranno in molti) leggerà Tardi, l'Autore si è misurato

con alcuni dei più difficili temi filosofici (la vita, la malattia e la morte, il loro senso, se ne abbiano uno), capaci di porre ciascuno di noi di fronte ai quesiti più profondi.

Quesiti che, come nel romanzo, in realtà possono essere sciolti con amore, libertà e senso di sé.

Unitamente ad una grande espressione di libertà, nel romanzo si percepisce la ricerca della felicità: che, nuovamente, può essere inseguita, e, forse, in taluni fugaci momenti, raggiunta, attraverso la libertà e l'amore.

Tutti questi temi sono stati affrontati - e non potrebbe essere diversamente: lo sa bene chi conosce l'Autore - senza un approccio didascalico (non è un saggio), ma, come si diceva, con una leggerezza che esprime la capacità di comprendere i fenomeni, di assimilarli e di saperli tradurre in belle pagine di scrittura, capaci di costituire un contesto non improvvisato né scontato al filo conduttore del romanzo.

La leggerezza si traduce, dal punto di vista stilistico, in una capacità di scrittura piacevole, scorrevole ed appassionante, che non disdegna, qui e là, momenti di umorismo e, talvolta, l'espressione delle idee personali dell'Autore (se non ci siamo ingannati).

Chiaramente, non può mancare il nostro Toro, sin dal folgorante inizio del romanzo.

Il romanzo descrive una storia d'amore che attraversa i decenni, muovendo dagli anni settanta a Torino, dal Liceo Alfieri (che entrambi abbiamo frequentato), per giungere ai giorni nostri.

Spicca una bellissima figura di ragazza e, poi, di donna, Umbi, che si



erge anche al di sopra del protagonista maschile, Giorgio.

Soltanto una donna come è stata creata e descritta da Roberto Capra avrebbe saputo e potuto affrontare ciò che il destino le riserva; mentre a Giorgio l'Autore assegna un ruolo importante, ma in qualche misura subordinato.

Umbi diviene giornalista: ciò le consente di descrivere la storia, quella personale, quella italiana e quella mondiale. Questo approccio, soprattutto, permette all'Autore di mostrare al lettore il suo punto di vista: ed è ancora più apprezzabile che Capra abbia deciso di farlo attraverso una voce di donna.

Non poteva mancare una parte significativa del romanzo dedicata a noi avvocati, ad una vicenda giudiziaria.

La maestria dell'Autore, come avvocato e come scrittore di *legal thriller*, è nota.

In questo caso, peraltro, lo sviluppo processuale non si pone in primo piano, essendo evidente, sin dalla metà del romanzo, quale sia il suo nucleo centrale.

Un ulteriore segno di maturità, infatti, si coglie anche nell'approccio alla fase "giudiziaria" del romanzo. Compaiono questioni tecniche, in taluni casi anticipando l'esigenza di riforme normative in tema, ad

esempio, di custodia cautelare che, nel frattempo, sono state introdotte: a conferma, se ve ne fosse bisogno, della sensibilità di interprete dell'Autore.

Autore che non manca, come ha fatto nella professione e nell'impegno nell'associazionismo, di esprimere in modo netto la propria opinione sul processo accusatorio e sulle sue odierne storture.

Compagno, anche, questioni deontologiche, che si traducono nelle plastiche raffigurazioni di elegantissimi avvocati à la page, incapaci, però, di essere veri 'difensori', inosservanti come sono del

dovere di autonomia. Al punto che - ed è un'annotazione amara - il miglior penalista è incarnato da un civilista: ancora una volta, una bella figura di donna.

Come ogni bravo "pratico" (e non "praticone": la differenza è di sostanza, ed è enorme), l'Autore bene conosce l'approssimazione del giudizio e del principio della verità processuale ed il valore del dubbio, quasi coesistente alla nostra esperienza professionale, essendo consapevole, si ritiene, che anche il processo, come ogni istituto ed ogni fenomeno, è governato, in ultima analisi, da un unico protagoni-

sta: l'uomo.

Uomo che, anche nel processo, nel contesto delle sue regole, porta anzitutto se stesso, qualunque ruolo debba in esso interpretare. E, pertanto, Capra conosce bene il significato della colpa e, per doveroso contrappunto, quello della comprensione dell'errore.

Insomma, un bel romanzo, piacevole, profondo, divertente: è valse la pena attendere qualche anno per leggere Tardi; aspettiamo, si spera un po' meno, il prossimo romanzo di Roberto Capra.

EQUIDISTANZE

Autore: PAOLO TOSO

di Alessio SOLDANO

"Equidistanze", è il nuovo libro recentemente scritto da Paolo Toso, magistrato presso la Procura della Repubblica di Torino.

L'avvincente libro - con la prefazione di Armando Spataro - è scritto con sottile ironia sapiente (si pensi alla "morosa" fra debitrice da un lato e fidanzata dall'altro) e racconta l'intrigante vicenda del magistrato Ferraris che "a norma di legge" passa dalle funzioni di giudice civile a quelle di giudice penale e che si trova così per la prima volta a dover sentenziare (in piedi in un'aula e dinnanzi ad altre persone!) un delicato caso di omicidio colposo da colpa medica dove fra le "prove" processuali vi sono alcune particolari testimonianze interessanti (un pericoloso "male necessario").

Fra i personaggi della narrazione vi sono anche un ufficiale giudiziario trapiantato a Torino - (spesso incapace di dire di no) che talvolta cerca addirittura di "difendersi dai ricordi"

ed arriva a desiderare la solitudine, che vive il dramma e l'enorme distanza fra ciò che si fa e ciò che si vorrebbe essere -alcuni medici, una (solo apparentemente strana) madama (in realtà scrupolosa mamma risparmiatrice) oltre ai canonici protagonisti di un processo penale (pubblico ministero, avvocati, consulente tecnico, cancelliere, ecc.), tutte figure così abilmente costruite dallo scrittore che il lettore rimane incollato al libro sino all'ultima pagina.

Il giudice e l'ufficiale giudiziario pur operando nella medesima cittadella non si erano mai incontrati, visti, né parlati, ma è proprio in quel processo penale che l'ultimo anello della catena giudiziaria - costretto dalla vita a notificare intimazioni (minacce?) di sfratto mentre sognava di fare l'artista -(ri)emerge in qualità di testimone.

Nella narrazione, che ha come ambientazione principale appunto il



capoluogo piemontese (ma che prevede anche una "gita" fuori porta e fuori programma a Grado), la persona offesa nel processo penale è l'unica donna che ha permesso all'ufficiale giudiziario di entrare in casa.

Ed emerge così in più passaggi del libro la tematica della prova testimoniale che evoca la fallibilità umana del ricordo: <<Giuridicamente è una prova. Ma tecnicamente è... come dire... troppo calda, spesso ambivalente se non ambigua. Sfuggente. E assolutamente foriera di rischi, come del resto insegna

la Cassazione>> (p. 53). La prova testimoniale fa correre il rischio dell'aver a che fare con uno sconosciuto, con i suoi condizionamenti, le passioni, la sua ignoranza o addirittura la sua cultura... <<Sapienti e saccenti, ignoranti, ingenui... Il confine è labile. Il processo necessita di certezza, il diritto è logica, schema, conseguenza. Li trovi negli atti, nei documenti e non nelle persone, che hanno tutte un pericoloso margine d'incognito. Come possono fungere da prove? Diffida e fin che puoi tieniti distante, da lontano si giudica meglio. Quod non est in actis non est in mundo!>> (p. 54). Il contraltare della prova testimoniale (<<Ma poi bisogna saper guardare oltre. Il dialogo per noi è solo un mezzo, peraltro insidio-

so>> p. 59) viene così ad essere la prova documentale quale prova certa, sicura, fredda, oggettiva ed inattaccabile.

Ed è in questo quadro che al magistrato è chiesto di <<assumere la decisione a debita equidistanza [...] poiché l'equidistanza era una disposizione dell'animo, mica una questione di stile>> (p. 34).

La narrazione ben fa emergere nell'intera trama la sofferenza umana delle diverse persone a vario titolo coinvolte - pur nel rispetto dei differenti ruoli - nello svolgimento del processo: i sentimenti dei protagonisti vengono dipinti in modo raffinato e delicato dalla penna dello scrittore, con non pochi colpi di scena prima del gran bel finale... <<Ferraris dal canto suo era certo che non c'era da fidarsi di tutti

coloro che aggiungevano ai sì e ai no un "assolutamente">> (p. 122) e così, pur <<con la consapevolezza di quell'enorme margine d'incognito destinato inevitabilmente a rimaner fuori dai verbali e dalle camere di consiglio>> (p. 181) il buon Ferraris si trova costretto a pronunciare una sentenza avendo sul (troppo piccolo) ed instabile tavolo della camera di consiglio (dalla quale peraltro effettua inaspettatamente anche una breve fuga) alcune prove e - forse - un dubbio che, se irrisolvibile, risulta anche di una certa comodità... Lo sguardo umano di Ferraris - pur nel difficile e delicato ruolo del magistrato - ci ricorda che nel pronunciare una sentenza si ha sempre a che fare con la vita delle persone.

PENSIERI DI CARTA

Autore: LORENZO TEODORO

di Stefania CHIVINO

"Pensieri di carta", pubblicato da Edizioni Progetto Cultura, è una raccolta di prose e poesie scritte dal collega Teodoro Lorenzo, in parte durante la giovinezza, in parte in età adulta: una sorta di viaggio introspettivo, in cui pensieri e sentimenti vissuti in tempi lontani si ripropongono talmente immutati, nonostante il passare del tempo, da lasciare spiazzato lo stesso autore.

Effettivamente, tranne sporadiche eccezioni, al lettore non è consentito di inquadrare temporalmente i singoli componenti: le riflessioni hanno uno spessore costante, riconducibile senz'altro ad uno scrittore in età matura e, invece,

con non poca difficoltà al "periodo della prima giovinezza" (come racconta l'autore nella prefazione).

Tanto le prose, quanto le poesie, lasciano trasparire una visione disillusa, quasi rassegnata, della sorte del singolo essere umano, che a Lorenzo appare come "polvere cosmica lanciata nello spazio", destinata a perdersi tra le onde dell'universo pur senza perdere la sua unicità, tessera non duplicabile di un mosaico infinito.

Temi ricorrenti dell'opera sono l'inesorabile scorrere del tempo, la meccanicità e ripetitività delle azioni quotidiane, l'imponderabilità del destino, talvolta prendendo come spunto esperienze di vita

personali, talaltra muovendosi su un piano più astratto. Il foglio di carta è quindi concepito come un mezzo per consegnare al futuro un pensiero, per renderlo meno fugace e preservarlo dall'oblio, pur con la consapevolezza che nemmeno la carta, come l'uomo, possiede il dono dell'eternità.





Sergio Tricarico

di Raimondo DE FILIPPIS, Massimiliano MUREDDU, Silvia TACCOLI,
Caterina TRIPEPI, Margherita VALENTE

Il nove novembre scorso si è spento il collega, ma prima di tutto amico, Sergio Tricarico.

La sua scomparsa prematura ed inaspettata ha causato un vuoto incolmabile tanto sotto il profilo professionale quanto sotto quello umano ed affettivo. Ironia della sorte, un amico, suo collega di studio, mi ha raccontato che poco tempo addietro Sergio gli aveva confidato il proprio rammarico per non essersi attivato sufficientemente nel promuovere il ricordo di una collega di studio venuta a mancare pochi anni prima.

Era amareggiato perché di tale collega ed amica, venuta a mancare in giovane età, non erano state scritte nemmeno due righe di ricordo, magari su questa rivista.

Così, in un momento in cui ci si confida giocosamente i propri desideri senza prendersi troppo sul serio, Sergio aveva rivelato ai suoi amici e colleghi di studio, che se fosse accaduto qualcosa a lui, gli piaceva pensare che gli amici e i colleghi avrebbero scritto qualche riga in suo ricordo.

Ho conosciuto Sergio nel 1996 nelle aule giudiziarie, trovandoci a difendere le rispettive parti su posizioni avverse.

Il garbo dei toni e delle maniere, la sua evidente preparazione professionale, la passione per il diritto erano contagiose e mi conquistarono subito; tra noi nacque una profonda amicizia ed un continuativo rapporto di collaborazione professionale mai interrotto, seppur prestato in due diversi studi professionali.

Sergio, persona allegra, ironica, di intelligenza acuta, vivace e raffinata, curioso professionalmente ed infaticabile, sin da bambino sapeva che da adulto avrebbe svolto la professione forense.

Dotato di spiccate capacità comunicative, è stato capace di relazionare nel giusto modo con persone tra loro profondamente diverse, parlando la loro lingua in maniera appropriata e sempre con la dovuta umiltà.

La sua profonda umanità gli ha permesso di occuparsi, al tempo stesso, tanto dei problemi di una clientela agiata quanto di quelli di persone di estrazione sociale assai modesta, spesso in grave diffi-



coltà, tra cui i vecchi amici di periferia, per i quali è stato un prezioso punto di riferimento.

In ambito professionale, ha potuto collaborare e stringere amicizia tanto con i giuristi più dotti, che lo hanno condotto verso alte vette del diritto, quanto con quelli più modesti, come il sottoscritto. Uno degli aspetti che più mi affascinava del suo carattere era il coraggio delle proprie idee, che gli ha permesso di esprimere e sostenere le sue opinioni sempre con ferma convinzione, anche quando si discostavano da quelle di colleghi con maggior esperienza professionale che, sempre con garbo e il dovuto rispetto, confutava con acute argomentazioni.

Posso dire come diretto testimone, che fin dall'inizio, fin dai primi passi mossi come praticante, Sergio ha svolto la propria attività forense guidato

da un profondo desiderio di indipendenza e conoscenza, che gli impediva di adeguarsi pigramente alle altrui opinioni, da chiunque provenissero e per quanto autorevoli fossero; era uno spirito libero ed aveva capito che le verità riferite dagli altri spesso sono diverse da quelle appurate di persona: magari anche solo per qualche sfumatura.

Dopo la laurea ha sempre praticato il diritto civile, trattandone ogni tipo di questione; poi è arrivato il diritto tributario grazie all'incontro con Beppe, maestro ed amico ancor più appassionato e passionale, di infinita cultura professionale, con cui non è difficile trovarsi a tarda ora della sera a discutere di questioni giuridiche.

Poi finalmente il matrimonio con Manuela e uno per volta l'arrivo dei due gioielli: Alberto e Edoardo, oggi di dieci e di cinque anni.

E poi l'abilitazione al patrocinio in Cassazione e l'orgoglio del primo viaggio a Roma e della prima difesa dinanzi alla Suprema Corte.

La conoscenza e la pratica del diritto non gli bastavano mai, e spesso si tirava fino a tarda sera.

Sergio è riuscito a trasmettere la sua passione per la

professione forense a molti giovani futuri avvocati.

Testimone più vicina è certamente la giovane Caterina, ora avvocato dopo aver svolto la pratica professionale sotto la guida di Sergio, nel cui studio ricorda con orgoglio di essere stata accolta e di aver ricevuto da Sergio - uomo rigoroso ma anche paziente ed ironico - quotidiani insegnamenti che le hanno permesso di crescere giorno dopo giorno trasmettendole la passione autentica per il diritto.

Sergio ha saputo esercitare la professione forense nella più silenziosa modestia, con grande competenza, distinguendosi sempre per la sua profonda umanità; ed ha rappresentato per gli amici e i colleghi un vero esempio da seguire.

E adesso, caro amico Sergio, a Te che ci hai lasciato in fragoroso silenzio e così prematuramente, Manuela, i colleghi, gli amici di studio e i Tuoi cari, orgogliosi di esserti stati in vario modo vicino, con queste poche righe desiderano con profondo affetto e commozione renderti i più sinceri onori al merito, per tutto ciò che da Te abbiamo ricevuto e con Te abbiamo creduto, sognato, costruito e condiviso nella professione e nella vita di tutti i giorni.